

# Progetto Manuzio



**Thomas Moore**

**IL PROFETA VELATO**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il profeta Velato

AUTORE: Moore, Thomas <1779-1852>

TRADUTTORE: Flechia, Giovanni

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il profeta velato : poema orientale di Tommaso Moore / tradotto  
da Giovanni Flechia. - Torino : dalla tipografia Canfari, 1838.  
- 125 p. ; 14 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 marzo 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

REVISIONE:

Paolo Oliva, [paulinduliva@yahoo.it](mailto:paulinduliva@yahoo.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL  
**PROFETA VELATO**

POEMA ORIENTALE  
DI  
TOMMASO MOORE  
TRADOTTO

*da Giovanni Flechia*

**TORINO** 1838  
DALLA TIPOGRAFIA CANFARI.

**CANTO PRIMO.**

Nella beata regione del sole  
 Cui primiera sorgendo egli saluta  
 Fra le Perse contrade, ove ridenti  
 Figli del raggio suo sbocciano i fiori  
 E s'indorano i frutti in ogni riva,  
 E leggiadro su tutte altre fiumane  
 Il Murga la sua chiara onda rivolge  
 Infra i boschetti e i nobili palagi  
 Onde bella è Merou, quivi su trono,  
 A cui lo sollevò cieca credenza  
 Di popolo infinito, altero siede  
 Il sovrano profeta, il gran Mokanna.  
 Sulla sua faccia un velo ampio si stende,  
 Argenteo velo ond'ei, buono e pietoso,  
 Alla vista mortal la sua nasconde  
 Sembianza abbagliatrice, il cui splendore  
 Nudo non sosterrà l'occhio dell'uomo,  
 Poichè, qual va fra suoi devoti il grido,  
 Men lucenti d'assai parvero i raggi  
 Che la fronte di Mossa incoronaro  
 Mirabilmente il dì, quando dal monte,  
 Tutto fuoco le tempia, egli scendeva.

D'ambo i lati, di cor pronti e di mano,  
 Stanno eletti guerrieri vigilando  
 La persona di lui; giovani arditi  
 Che a difender la fè, non in parole,  
 Ma ne la spada la ragione han posta,  
 E tanto è il loro zel, ch'ivi garzone  
 Non alza il brando, che non sia parato  
 A piantarselo in petto a un cenno solo  
 Del suo sovrano, e con devoto affetto  
 Non benedica il labbro onde partiva  
 D'un sì caro morir l'alto comanda.  
 Candide, in odio del color notturno  
 Onde s'orna il califfo, hanno le vesti,  
 E qual neve il cimier candido ondeggia.  
 Varie son l'armi; qual spedito incede  
 Alla battaglia e di leggiera canna  
 Giavellotto costruito in pugno arrega;  
 Qual tende un arco di bovino corno  
 E splendida faretra al fianco adatta  
 Piena di stecchi, che d'Iran sul margo  
 Di raccor quei guerrieri han per costume;  
 Qual de la guerra ne' più crudi assalti  
 Mazza enorme palleggia o poderosa  
 Bellica scure; e mentre essi marciando  
 Degli elmi eccelsi i candidi pennacchi  
 Agitan nella luce del mattino,

Ti par quasi veder mobile selva  
Di platani ramosi allor che il verso  
Di neve imbianca le sorgenti cime.  
Fra le colonne di porfiro eccelse  
Che sostengon la volta aurea, dipinta  
A moresco lavor, sorgon le vaghe  
Gallerie dell'Harèmo, ove traverso  
Le cortine e le argentee reticelle  
Ad or ad or si mira un amoroso  
Di pupille brillar sopra la pompa  
Che nel tempio s'accoglie, a quella guisa  
Che un subitano tremolío di luce  
Schiara le nubi dell'autunno e passa.  
Or chi s'ardito fia ch'osi maligno  
Dir che voi, sante vereconde, entraste  
In tal soggiorno da pensier condotte  
Che non fosse del ciel? Chi creder puote  
Che la potenza di terreno affetto  
A stringer valga delle sue catene  
Del gran profeta l'anima severa?  
Oltraggioso pensiero! A lui dall'alto  
Commesso fu di popolar gli ameni  
D'Eden boschetti di leggiadre forme,  
Leggiadre s'è che schiudan poscia in cielo  
Gli occhi medesmi e le medesme labbra  
Onde fur belle in terra, e là raccolte,  
Fra le native vergini sedute,  
Allegrino di gioia sempiterna  
Gli spirti in cielo a soggiornar sortiti.  
Bene adempito avea l'alto comando  
Il sovrano profeta; e quante mira  
L'occhio del sole di beltà raggianti  
Pellegrine mortali avea raccolto  
Entro il vago soggiorno. Havvi la bella  
Che si prostra sul margo alle bollenti  
Fonti di Brama; la leggiara ninfa  
Che vispa e vaga le carole intesse  
Di Yémeno sui monti; havvi la Persa  
Dai grand'occhi di cervo e sfavillanti  
D'una luce amorosa; havvi la breve  
Fanciulla del Catai che move intorno  
Languidette le luci; havvi di tutte  
Le giorgiane bellezze il fiore eletto;  
V'hanno le forme colorate in bruno  
Dell'arabe donzelle, e le ricciute  
Onde s'allietan le ridenti e gaie  
Isole d'occidente; un tale e tanto  
Tesoro di bellezze ivi s'aduna,  
Poichè tutte contrade avean mandato  
Il lor più bello e giovinetto fiore  
Per apprestar s'è vaga ajuola al cielo.

Ma perchè nel Divano oggi si spiega  
Pompa cotanta, e innumeri guerrieri  
Armati e il capo di turbante avvolti  
Vi si accolgono e piegansi dinanzi  
A quel velato e venerabil volto  
Siccome tulipani innanzi al soffio  
Del vento occidental? Quale il profeta  
Oggi novello indice alto mistero  
Per far più santi della fede i riti?  
Tutto splende il delubro, e mille e mille  
Ardon lampade intorno emule in luce  
Delle vivide stelle onde s'adorna  
A notte il cielo. Un giovane guerriero  
Dalla folla si parte e maestoso  
Procede in mezzo al tempio; un lucid'arco  
Egli tien nella manca; il fianco ha cinto  
D'una fascia trapunta; un foderato  
Berretto a pelle gli ricopre il capo  
Quale s'usa in Bucaria. In tale arnese  
Egli dunque s'avanza e fiero è tanto  
Nel portamento suo, che una vagante  
Cometa ci sembra per lo cielo estivo  
Minacciante sciagura. E esso è venuto  
Tutto fede e prodezza, e unirsi anela  
Ai guerrieri che pugnano devoti  
Allo stendardo di colui che scese  
Messaggero del cielo all'universo.  
Quantunque ei fosse dell'età nel fiore,  
Pur già del giovinetto Azimo il nome  
Suonò nell'occidente; oltre le nevi,  
Di che Olimpo s'ammanta, ancor garzone  
Egli pugnò; nella battaglia oppresso  
E fatto prigioniero in Grecia ei stette  
Finchè la pace i suoi legami infranse.  
Oh! Chi, pur anco nel servaggio, il piede  
Mosse di Grecia sul sacro suolo,  
Nè in cor sentì lo spirito infiammarsi  
Di nobil foco? Chi mirò la terra  
Un giorno ostel di libertà, nè vide  
Di quell'austera Dea le luminose  
Vestigia, nè sentì quasi un'arcana  
Aura di suo passaggio accusatrice?  
Non ei, non ei quel giovine guerriero;  
Troppo forte all'ardente anima il suono  
Gli favellava dell'antiche etadi,  
Ed or ch'ei torna alla natal contrada  
Piena ha la mente di que' sogni aurati  
Che inutilmente grandi ahi! son tormento  
Di giovin core; — audaci sogni in cui  
Il mortale s'esalta al par d'un Dio,  
Ma fallaci così come l'aspetto

Dell'orizzonte là dove ne pare  
 Che questa terra si congiunga al cielo.  
 Appena ei seppe che divino un braccio  
 A redimer le genti erasi alzato  
 E vide sfavillar chiare e raggianti  
 Sul bianco segno di Mokanna impresse  
 Queste parole: *libertade al mondo!*  
 Subitamente e fede e brando e core  
 Al profeta sacrò: qualunque spada  
 Che sotto il suo drappel uomo brandisse  
 Doppiamente affilata a lui pareva:  
 Sacra alla causa della terra e sacra  
 Alla causa del ciel, — nè mai la fede  
 La sua benigna benda ebbe spiegato  
 Sopra un ciglio che più volonteroso  
 Ciecamente credesse alla virtude;  
 Nè alcuno mai si riposò ripieno  
 Di fidanza maggior nel compimento  
 Dei desiderii suoi quanto costui  
 Che or pallido si prostra e ossequioso  
 Alla presenza di quel vel d'argento,  
 E crede quella forma a cui s'inchina  
 Essere un puro, immacolato e santo  
 Angiolo redentor, quaggiù spedito  
 A francar d'ogni laccio e d'ogni colpa  
 L'umana stirpe e a ritornar la terra  
 Ai primi onori di sua gloria antica.

Come il giovin guerriero al suol prostrossi,  
 Pur quella turba di diverse genti  
 Inchinò le ginocchia e ad alto suono  
 «Alla, Alla» sciamò, mentre sublimi  
 Sul capo del profeta ivano al vento  
 Mille bandiere dispiegate al lume  
 Siccome l'ale de' candidi augelli  
 Che ventavano il trono ove sedea  
 Il mago Solimano. — Allor dall'alto  
 Il gran profeta favellò: «Straniero!  
 Benchè l'anima tua di giovinetta  
 Forma si vesta e sia novella in terra,  
 Pur da secoli molti io già vedea  
 La sua sembianza ne' diversi aspetti  
 Di quell'ente infinito, in cui diffusa  
 Per un lungo di casi ordine alterno  
 (Siccome face che di mano in mano  
 Si trasmetton fra lor giovani in fila)  
 Rapidamente va di forma in forma  
 L'ineinguibil alma in fin che giugne  
 A quella meta che le assegna il fato.  
 Nè creder tu che solo ai men lucenti  
 Spiriti in foco tenebroso accesi  
 E dannati alla terra un tal prescriva

Destino il ciel; divini esseri ancora  
 Degnan talor di splendere per questa  
 Umanità. Cotale era l'essenza  
 Che in Adamo albergava, a cui de' cieli  
 Si piegâr tutte le potenze, tranne  
 D'Eblis l'altero spirto; e tal pur era  
 L'Intelligenza che rifulse un giorno  
 Nella forma di Mossa onde partita  
 Passò nel seno d'infiniti vati  
 E alfin di Macometto il petto accese,  
 Finchè via procedendo (al par d'un chiaro  
 Fiume che dopo il scendere di molte  
 Succedenti colline e dopo molti  
 Giri e rigiri alfin ritrova un lieto  
 Clima ove, d'ogni labirinto uscito,  
 In un lago di luce il corso acqueta)  
 Quel santo spirto riposato e franco  
 D'ogni errar, d'ogni nebbia in me s'accolse.»

Mille voci di nuovo a tai parole  
 Sonaro intorno e folgoraron tutte  
 Le spade de' guerrieri alzate al cielo;  
 Un'aura subitana amabilmente  
 Le bandiere agitò, mentre di dietro  
 A quei persici arazzi istoriati,  
 Che le bellezze dell'Harèmo invano  
 Tentavano celar, candide mani  
 Scoter godean le ricamate ciarpe  
 Onde cotale una fragranza uscìa  
 Quale soglion mandar l'Uri vezzose  
 Quando, incontrato l'immortal guerriero,  
 Ai boschetti del ciel gli fanno invito.

«Ma queste sono verità sublimi,»  
 Il profeta seguiva, «e a ben vederle  
 Si richiede di sensi una più santa  
 E più diva natura a cui non regge  
 La vile argilla che gli umani informa.  
 Questa spada dappria discioglier deve  
 Il tenebroso carcere che lega  
 La schiava umana stirpe anzi che vegna  
 La pace a visitarla e il ver diffonda  
 In un mondo di colpe il suo splendore.  
 Solo allora, o guerrieri al ciel devoti,  
 Solo allora che al suol cadranno infranti  
 Nanzi alle nostre gloriose insegne  
 I troni della terra e i sacri templi,  
 E ai nostri piedi deporrà lo schiavo  
 Le spezzate catene ed il tiranno  
 La sua corona, il sacerdote il libro,  
 Il vincitor gli allori, e dalle labbra  
 Del ver proromperà, siccome turbo,  
 Gagliardo un soffio ad animar la pira

Consumatrice dell'umane fole,  
Solo allor sulla terra avrà principio  
Il regno dello spirto, e l'uom sorgendo,  
Come innovato di seconda vita  
Incederà per quella luminosa  
Primavera del mondo al par d'un nume,  
Ed il vostro profeta allora anch'esso  
La fronte sua discoprirà del velo  
Che or ne asconde la luce, e rallegrata  
Quant'è vasta la terra avrà conforto  
Da' rai di questo glorioso aspetto.  
E tu giovin guerrier, ben giungi a queste  
Sacre contrade; — ma ti resta ancora  
Qualche rito a saper, qualche fralezza  
A mettere in obbligo, prima che splenda  
Sulla tua fronte il candido cimiero  
Che mio guerrier ti segna; ove cotale  
Tu divenga una volta, essere il devi  
Fino alla tomba.» — Terminato è il rito  
E le turbe n'andâr; ma forte ancora  
Nell'orecchio e nel cor di ciascheduno  
Mormora il suono di que' cupi accenti,  
Qual se d'Alla medesimo il santo labbro  
Proferiti li avesse. I giovinetti  
Di maraviglia ingombri eran rimasti  
De' cimieri alla vista e delle lance  
E del trono splendente e più degli occhi  
Che brillavan dall'alto; intenti e fisi  
Stavano i vecchi sul promesso regno  
Di verità, di pace, e le fanciulle  
Dardeggiavano occhiate ai sottoposti  
Guerrier nel tempio; ma non fuvvi alcuno  
Che del velato aspetto i portentosi  
Raggi un istante rimirar potesse.

Ma pur fra le donzelle una v'avea  
Che dietro le cortine, onde si cigne  
L'Harèmo, spesso ad arrossir fu vista;  
Una a cui più che morte era funesta  
La pompa di quel giorno, — e voi lo dite,  
Voi, sue compagne, che vedeste a un tratto  
Pietosamente impallidir sue gote,  
E ne intendeste il doloroso grido  
Allorchè primamente all'infelice  
Quel giovane s'offerse ahi! noto troppo,  
Ed essa il vide, oh vista! ùmile in atto  
Prostrarsi innanzi del profeta al trono.

Sventurata Zelica! eravi un tempo  
Quando ogni sguardo suo sopra il tuo core  
Un incanto piovea; quando vederlo,  
Udire il suono delle sue parole,  
Spirar l'aura che a lui moveva intorno,

Era la prece del tuo cor — la prima,  
 La più fervida prece; e agli occhi tuoi  
 Tale il cignevo allor magico spirto  
 Che, se ad opra ei moveva, ogni mortale  
 Gli sembrava secondo. Oh! di beati  
 Quando, se il caro giovinetto un fiore  
 Od una gemma del tuo sen toccava,  
 Quella gemma e quel fior da quell'istante  
 Eran sacri per te; quando tu stessa  
 Lo studiavi sì che ogni suo moto,  
 Ogni suo sguardo fatto erasi tuo,  
 E tanto risonar s'udia simile  
 La tua voce alla sua, ch'Eco pareva  
 Quando a sera, su queta ala di vento,  
 Più soavi rimanda e più pietose  
 L'aeree note di gentil melode.  
 Eccolo; ei vien quel giovinetto e splende  
 Di cotal luce che la luce avanza  
 Di sua primiera età; bello...., sì bello,  
 Ma non per te, meschina! ei s'appresenta  
 Agli occhi tuoi terribile, funesto  
 Come l'imago di persona estinta  
 Quasi il colpevol spirto ei ti volesse  
 Turbar col sogno di beata etade,  
 Che per sempre sparì, ma pur sorvive  
 Nella memoria, e ne trafigge il core.  
 Sogno tristo e fatal! Siccome allora  
 Che della giovinezza il gajo spirto  
 Ne appar fra il sonno luminoso e vago  
 Dell'innocenza che fu nostra un giorno,  
 E, ah! tristo gioco! ci rimena indietro  
 Infra i sentieri dell'età novella  
 Dove i raggi ne addita ad uno ad uno  
 Che di pace brillanti e di speranze  
 Lungo il cammin ci abbandonaro infidi.

Coppia felice un dì! Chi fu ne' vaghi  
 Di Bocara boschetti, e non intese  
 De' loro primi giovanili amori  
 La dolcissima istoria? Entrambo nati  
 Sul fiume antico che, veloce uscendo  
 Dall'Oscure Montagne, in suo cammino  
 I mille accoglie pellegrini rivi  
 Che splendon di vaghissimi rubini  
 Delle miniere di Bucaria avanzi,  
 E nel mar caspiano indi lasciando  
 La metà de' suoi flutti, alfin disbocca  
 Dell'Aquile nel Lago, in quelle rive  
 In compagnia d'infanzia eran cresciuti,  
 E i fior che rugiadosi in sul mattino  
 Si curvano sul fiume oh! di sì vago  
 Color non mai nè di sì grato olezzo

Quelle sponde allegrâr, come le occhiate,  
 Come i sospiri di que' novi amanti.  
 Ma di lor gioie il fortunato corso  
 Interruppe la guerra, e il giovinetto  
 N'andò da quei celesti occhi lontano  
 Ad aggiugnersi ai Persi in ripa all'Ebro;  
 Ei trasmutò le riposate sedi  
 De' nativi boschetti in rozze tende,  
 Ed in campi di zuffa; i vaghi lumi  
 Di Zelica non più, ma le vaganti  
 Sulle greche pianure atre fiammelle  
 Gli ferirono il guardo, e i cari nodi,  
 Onde amor l'ebbe dolcemente avvinto,  
 Mutârsi in peso di servil catena.

La derelitta vergine frattanto  
 Si struggea di desiro e sospirava  
 Pel lontano garzon; la primavera  
 Avea due volte rallegrato il mondo,  
 Ma non per lei; chè dolorosi e scuri  
 Anco i dì più ridenti eranle al core  
 Perchè d'Azimo in compagnia goduti  
 Non splendeano quei dì; triste novelle  
 Venian talora a funestarle il core  
 Che il suo caro pingean vicino a morte.  
 Alfine un suono, un ineffabil suono  
 La tramortì gridando: *Azimo è spento!*  
 Oh! quale angoscia il sofferir pareggia  
 D'un core allor che primamente ei resta  
 Solitario, angosciato, e più non trova  
 Quell'unico perduto ente compagno  
 Per cui soave si tenea la vita  
 Ed amaro il morir, come liuto  
 Che nota più non sospirò dal giorno  
 In cui spezzossi la maggior sua corda.

Preda così d'un indomato affanno  
 Quell'infelice vergine rimase,  
 E in tanta piena di dolor la stessa  
 Ragione si smarrì. Benchè lo spirto  
 Vigoroso lottasse incontro al fato  
 E le guancie di lei rosea salute  
 Tornasse ad infiorar, pur la catena  
 De' suoi pensieri inordinata e guasta  
 Non più si ricompose; ardente e gaio,  
 Quale a' più lieti dì di giovinezza,  
 Era il suo cor, ma travïato, errante  
 Siccome navicella a cui dan luce  
 Tutti gli astri del ciel, tranne quell'uno  
 Che guidarla dovria. Di nuovo, è vero,  
 Il riso a lei disfavillò sul labbro,  
 Ma strano era quel riso e senza il lume  
 Della gioia sincera; e quando il canto

Al flebile liuto ella sposava,  
 Il suo cantar simile era alle note  
 Che liete scioglie e dolorose a un tempo  
 Moribondo usignuol, quando dall'arte  
 Di melifluo cantor vinto alla prova  
 Egli muor sul liuto onde partìo  
 La dolce nota che gli ruppe il core.

In tale si vivea misero stato  
 La giovine Zelica allor che tutto  
 Scorrendo il vago oriental paese  
 Il profeta cogliea quanti per via  
 Più leggiadri s'offrian risi di donna  
 Per intesserne poscia un vario e vago  
 Adornamento al ciel. Rapida, al pari  
 Di voratrice fiamma infra le foglie  
 Che l'autunno appassì, questa novella  
 La già bollente fantasia raccese  
 De la mesta fanciulla; al cor repente  
 Le s'apprese quel fato e tutta l'arse  
 In santo zel. — Del paradiso eletta!  
 Oh! incantatrice idea! predestinata  
 Sposa di qualche valoroso in cielo....!  
 «Di qualche valoroso!» — ah no! del solo,  
 Del solo onde nel cor profondamente  
 Sculta ha l'imago; di quel solo a cui  
 Di nodi indissolubili legato  
 Sta il suo pensiero; di quel sol che regna,  
 Con benigno splendor, sulle rovine  
 Della buia sua mente unico, eterno!

Sventurata Zelica! il tuo soltanto  
 Spirto nel mesto immaginar deluso  
 Veder poteva in quell'allegro Harèmo  
 Vergini sante destinate al cielo;  
 O sognar che l'iniquo onde tu fosti  
 Vittima così presto, una lucente  
 Potenza fosse di lassù discesa  
 A far pel ciel di pure anime accolta  
 Somiglianti alla tua, che in terra, ah! lassa!  
 Desolava quel tristo. — Oh! di ragione  
 Te non avesse abbandonato il lume  
 Entro un buio fatal, la santa imago  
 Che sculta hai tu profondamente in seno  
 Preservata t'avrìa, come amuleto,  
 Dal tentatore astuto, e vivo e puro  
 Serbato avrebbe il verginal candore  
 Che macchiato una volta ah! più non fia  
 Sorriso dall'amor! Ma la sua mente  
 Si perdè, s'infiammò; de la gentile  
 Sua tempra in vece e del soave aspetto  
 Tutta l'accese un inquieto zelo.  
 E esso medesimo l'impostor nudrìo

Di quell'alma il delirio; il gaio fiore  
 Di giovinezza, le divine forme,  
 Onde bella s'offria, parvero all'empio  
 Malie potenti a soggiogar gli spirti  
 Di sue genti devote; ed ei con arte  
 E con incanti dall'inferno appresi  
 La credula deluse ora col buio  
 Di terribili scene, or colla luce  
 Di gioconde sembianze a tal che, spinta  
 Nel suo travolto immaginar per torta  
 E tenebrosa via, la sciagurata  
 Si diede in braccio a voluttà che solo  
 La sua tristezza alimentar dovea.

Era il fin d'un banchetto; ivi congiunti  
 Il canto e il suon le avean mirabilmente  
 All'orecchio ed al cor pinta la gioia  
 De le sfere celesti a cui rapita  
 Un giorno anch'essa, e d'ogni labe astersa  
 Del dolce Azimo suo sposa perenne  
 Avrà lieta e beata ogni desiro  
 Spento nel riso dell'eterna pace,  
 Quando da tai pensieri inebbriata  
 Il reo profeta per occulte vie  
 Seco la trasse alla magion dell'ossa.  
 Van per quelli di morte avvolgimenti  
 Da poco lume rischiarati, e mentre  
 Oltre muovono i passi, esterrefatta  
 L'infelice donzella si ritrova  
 In sede orrenda; un lungo ordine al guardo  
 Le si presenta di squallidi corpi  
 Che, mentr'ella trascorre, al tetro lume  
 Di meste tede aprir sembran le labbra  
 E basse note mormorar. S'arretra  
 La spaventata e vede esti defunti  
 Libar neuro licor, mandando a torno  
 Il fatal nappo. In quest'orrido punto  
 (Ah! quei guardi e quel nappo insanguinato  
 Le staran sempre nel pensiero impressi)  
 Fu l'infelice dal profeta astretta  
 A proferir tremendo, orribil giuro  
 Nel linguaggio d' inferno — e fu che sempre,  
 Finchè di lui la mistica presenza  
 Rimarrà sulla terra, e l'arco azzurro  
 Del dì sovr'essi brillerà sospeso,  
 Sempre, per quello inviolabil giuro,  
 Nella gioia e nel duolo ella al suo fianco  
 Si starà... sempre! — Di sè stessa uscita  
 La meschina giurava e «sempre, sempre»  
 Quegli spettri gridando eco le fero.

Da quell'ora fatal la sciagurata  
 Tutta fu del profeta — ed ella, ahi lassa!

Si credeva del ciel. La mente e il core  
Infiammati le fur. Quanta alterezza  
Le vestìa la persona allor che prima  
Sacerdotessa della fè sedeva  
Nell'adunato Harèmo! Oh! come il guardo  
Le ardeva oimè! non di celeste luce  
Quando i rapiti adorator mirava  
Prostrati a sè dinanzi. Oh! ben s'avvide  
Il reo Mokanna che quel solo aspetto  
Col forte incanto della sua beltade  
Intiere squadre a conquistar bastava.  
Avvenenti, leggiere, agili membra,  
A cui dava uno spirto aereo moto  
Come a sottile ramuscel l'augello  
Che l'abbandona; porporine labbra  
Che, se mai nel sorriso apron la rosa,  
Rubano l'alma e fanno invito ai baci;  
Guancie cui sale a colorar la fiamma  
Subita e passeggera al par di lampo  
Che solca un cielo oscuro sì, ma bello.  
E quegli occhi! — oh! chi mai tanta nel core  
Saggezza acchiude che non vinto affisi  
Quegli occhi accesi, irrequieti, erranti  
Ove or fra l'ombra di terreni affetti  
Ed or fra i raggi d'un'eterea luce  
Vedi d'un'alma traviata, è vero,  
Ma pur splendida sempre, il lume arcano,  
Che degli interni affetti altrui fa fede.  
Zelica era cotal; ma pure ah! quanto  
Da lei mutata che felice un tempo  
D'Azimo al fianco errava infra i boschetti  
Onde ombrato è il Bokara. In tale aspetto  
Ella comparve il dì lieto e festivo  
Quando fra il riso e la splendente pompa  
Del superbo Divano a lei dinanzi  
Qual subitana visione apparve  
Il giovinetto che cotanto amava  
Ed estinto piangea; quando — lucente  
Al suo sguardo così come se corso  
Mezzo il cammin che al lieto Eden conduce  
Ritornato ei si fosse alle terrene  
Stanze raggiane di divino lume —  
Il vago Azimo suo le stette innanzi.  
Oh! di quali portenti operatore  
È spesso un raggio di ragion gettato  
Sovra il buio intelletto; esso (siccome  
In rocca a cui si fanno adito i mille  
Assediatori allor che mano amica  
Qualche passo secreto a lor dischiude)  
Col memore pensier mille seguaci  
Idee risveglia che giacean sepolte.

Ma così non si fu nella tua mente  
Infelice donzella! Abbenchè lume  
Venisse a te, non tutto esso veniva;  
Era un barlume che brillò fugace  
Sull'intricate vie del labirinto,  
Fra cui ciechi e perduti ivano i sensi,  
Ma non mostrò l'uscita; era un barlume  
Che fra la procellosa onda rifulse  
Di subito splendor, ma il sospirato  
Porto di scampo illuminar non volle.  
All'apparir del giovine diletto  
La memoria sollecita al pensiero  
Le recò le beate ore di pace  
Che sì ratte passâr; ma ripensando  
Che poscia l'alma sua s'era sommersa  
Nel lezzo della colpa, e astretta ell'era  
Dal giuramento..... oh! allor nova demenza  
Le invadeva lo spirto e abbrividendo  
Ella tornava nell'orror primiero  
Del suo buio mental, quasi felice  
Si ritrovasse nel ritor lo sguardo  
Ad una luce che spaventi arreca  
E le lacera il cor; pure un conforto  
Questa memoria di sua prima etade  
Misto all'amaro del martir le addusse;  
Pianto, diretto pianto intorno al core  
Da lungo tempo raggelato ed ora  
Distemprato e disciolto a quella guisa  
Che di neve squagliata a primavera  
Giù per gli omeri al monte a mille a mille  
Si devolvono i rivi e giunti ad imo  
Irrigano la valle ove da lungo  
Più non scorreva la benefic'onda.  
Così mesta e depressa or primamente  
Raccapricciò d'orrore, or che s' intese  
Dal profeta invitare al consüeto  
Loco della preghiera; un fresco e vago  
Giardin locato in ripa alla corrente,  
Ove il velato sir solea ritrarsi  
Al cader d'ogni sera e alzar suoi preghi.  
Iva solo talor; ma più sovente  
Compagna ai santi riti era una ninfa  
Destinata a partir seco le preci.

Nessuna innanzi a lui trovato avea  
Tanta grazia e favor, quanto cotesta  
Giovin sacerdotessa, e benchè spesso  
(Dopo l'orrenda notte in cui gli spechi  
Terribili di morte alto echeggiaro  
Di quel giuro fatal che sua la fece)  
Le avesse il reo sua trista anima aperto  
E proferto bestemmie inique tanto

Che anco uno spirto dissennato e cieco  
 Inorridito avria; pure lo zelo,  
 L'ambizione, il suo voto tremendo,  
 Il continuo pensier che quel lucente  
 Volto di gloria, infino ad or nascoso  
 A tutt'occhio mortal, manifestato  
 S'aria a lei tra poco, a lei soltanto,  
 E la speranza alfin, la sopra tutte  
 Gioie dell'anima sua cara speranza  
 Che il suo viver quaggiuso altro non fosse  
 Che un volar passeggero infra l'impuro  
 Foco terreno onde affinato e terso,  
 Più puro ancor di pria, sarebbe ascenso  
 Il suo spirto lassù, come profumo  
 Che tra globi di fiamma alzasi agli astri,  
 E che, quando il divino abbracciamento  
 Circondata l'avria d'Azimo in cielo,  
 Nè un sol vestigio di terrena impronta  
 Maculato le avrebbe il casto seno,  
 Ma splendente, illibata e sua per sempre  
 S'avria godute le dolcezze eterne....  
 Queste soavi illusioni e questi  
 Sogni del core suo fatti signori  
 La delusa teneano anima avvinta  
 Al voler del profeta e dolce ancora  
 Parer faceano la nequizia istessa.  
 Ma quella forma che pur or s'offerse  
 Tremenda all'occhio suo, quella sembianza,  
 Terribil tanto, se non mente il guardo,  
 Che d'un subito apparve a lei dinanzi,  
 Oh come la spaventa! In quella guisa  
 Che pel nordico mar, quando la notte  
 Torbida incumbe, vagabonda nave  
 In isola di ghiaccio urta improvviso  
 E, destando i meschini a lei commessi,  
 Li travolve nell'onda — a tal sembianza  
 L'apparir di costui scosse Zelica,  
 Ma solo aimè! per traboccar quell'anima  
 Entro un abisso d' infiniti affanni.

Pallida, sospirosa, a lento passo  
 Al sacro Kiosko incamminossi  
 Dove, librando i suoi disegni iniqui,  
 L'attendeva Mokanna; — i lieti sogni,  
 Onde il core ha giocondo, occupan troppo  
 Il suo pensier perch'ei noti la doglia  
 Che la vittima sua porta nel ciglio,  
 O il lento passo avvisi, or sì mutato  
 Da quel che un dì movea, quando, siccome  
 Leggerissimo spirto, appena appena  
 Coll'aereo suo piede il suol toccava.

Il velato Mokanna era seduto

Sopra il tappeto suo, mentre all'intorno  
 Le lampe ardean, non quali ardon sull'ara  
 Del santo Komo sotto i tenebrosi  
 Portici della Mecca illanguidite  
 E di scarso chiaror, ma sfolgoranti  
 E di luce cotal che sull'aspetto  
 Delle vergini spanda un più gentile  
 Vezzo d'amore e più leggiadra e cara  
 La sembianza ne renda. A lui daccanto,  
 In vece di rosario e santi libri,  
 Che gli stolti credean meditar sempre  
 Segregato colà, stavano vasi  
 Pregni d'aureo licor che a lui mandava  
 Di Kismi il tralcio e il pampinoso colle  
 Della florida Sira; e spesso il labbro  
 Ei v'appressava con gelosa cura  
 Quasi ogni goccia che sorbìa bramoso  
 Portentosa si fosse al par del fonte  
 Del sacroto Zemzemo, a cui la fama  
 Dona il poter di trasmutare in fiori  
 Le virtudi del cor. Seduto adunque  
 Ei beveva e gustava, e in cotal opra  
 Sì forte intenti e fissi eran suoi sensi  
 Che appressarsi la vergine non vide.  
 Riscosso alfin, con infernali risa,  
 Quai già s'udîr dal maledetto spirto  
 Quando l'uomo peccò, tale parlava:  
     «Vile schiatta mortal! nata a trastullo  
 Degli spirti d'abisso, abbietta troppo  
 Per questa terra, e nondimen vantante  
 Origine dal ciel! Voi degli dei  
 Imagin, voi?... Sì, degli dei, ma quali  
 Han culto in India — scimioni informi.  
 Creature d'un soffio, effigiate  
 Forme d'argilla a cui bene a diritto,  
 Come narran le nonne, un dì negava  
 Lucifero prostrarsi ossequioso,  
 Benchè l'esiglio dall'eterno regno  
 Gli dovesse costare un tal rifiuto.  
 Tempo verrà, nè fia lontano, io spero,  
 Che questo piede vi porrò sul collo  
 Ed il freno allentando all'ira mia  
 Sfogherò l'odio che vi posi eterno.  
 Sì, condottier di mille a me devoti,  
 Prodi e ciechi guerrier come falconi  
 Incapellati, scorrerò la terra  
 Desolando le genti; il mio stromento  
 Fia l'uom vil, la mia preda il maledetto. —»  
     «Ahi me perduta!» inorridita esclama  
 L'infelice donzella a cui l'orecchio  
 Ferito avean quegli esecrati accenti.

Si riscosse Mokanna; isbigottito  
Non già, chè a lui straniero era il timore,  
Ma il suon di quelle flebili parole  
Sì pieno era d'angoscia e simil tanto  
A quella voce che tremenda piomba  
De' dannati sul cor quando per sempre  
Li accoglie in grembo la città dolente,  
Che anco quell'alma snaturata e fera  
Tocca ne fu. — «Vien quà, bella ministra  
De' riti miei,» le si volgea dicendo  
Con raddolcita voce il frodolento  
«Tu che ridendo schiudi infra le rose  
De' tuoi labbri divini una dolcezza  
Cara così che le speranze eccede  
Per cui son lieti del profeta i sogni,  
E il zelo unisci della fè sì stretto  
A quello dell'amor che inebbrïato  
L'uom non conosce la sua gioia e ignora  
Se nell'estasi sua sospiri il cure  
Al paradiso che lassù n'additi,  
O a quel che schiudi tu medesma in terra,  
Oh! senza te che fora il poter mio?  
La vittoria che fora? Ancorchè retta  
Dall'angeliche man la mia bandiera  
Perderia la sua luce ove non fosse  
Dal tuo santo sorriso irradiata.  
Perchè mesta così? quelle pupille  
Che amorse splendea nella trascorsa  
Notte — e che? — la lor luce hanno perduta?  
Vieni, oh vieni! stamane ha scolorito  
La fatica il tuo volto, e i vaghi lumi  
S'oscurârò, o mia figlia; ora degg'io  
Tornar loro la luce; i soli istessi  
Eclissati sarien se le vicine  
Lor comete, com'io sopra il tuo volto,  
Non recassero a lor dall'inesausta  
Fonte di luce rivi di splendore.  
Vedi tu questa coppa? entro il suo grembo  
Non terrestre licore accolto stassi,  
Ma bensì l'onda immacolata e pura  
Di quell'ultima sfera i cui torrenti  
Su letto di rubini hanno lor corso  
E fluendo si tingono nel vago  
Color di gemma. I genii a me ministri  
Vengon di notte e queste urne mi colmano.  
Or via ne bevi; in ogni goccia è posta  
Un'essenza di vita onde raccesi  
Saran foco il tuo cor, luce gli sguardi.  
Vieni, oh vieni! stanotte è a me mestieri  
Di tutto il riso della tua sembianza.  
Un garzone giugnea — tu lo vedesti;

Bello forse ei non è? di'; non vorresti  
Che simili a costui ne' fortunati  
Boschi del ciel ti fossero gli amanti?  
Bench'ei, tem'io, mi sembri austeri troppo  
Nudir pensieri dell'amor nemici,  
E quella fredda deitade onori  
Che Virtù chiama il mondo, oh! noi dobbiamo  
Tuttavia soggiogarlo al poter nostro.  
Non mostrarti ritrosa; a me tu devi  
Obbedir sempre, nè indagar giammai  
I misteri del ciel. L'acciaro, il sai,  
Dee pel foco passar prima che fatto  
Valido brando forte man l'impugni.  
Questa notte medesima assalir voglio  
Quel giovinetto cor colle potenti  
Armi della beltà. Quanto raccoglie  
L'Harèmo mio di vago e di scaltrito  
Fia contr'esso adoprato; i cilestrini  
Occhi di Mirza che languenti intorno  
Si movono a rapir l'anime amanti;  
Di Zuleica gentil le colorate  
Guance ed i labbri che baciando han possa  
Secreta come il magico sigillo  
Di Salomone; le soavi note  
Che sul liuto suo Zeba ridesta,  
Ed il piè velocissimo di Lilla  
Che, movendosi a danza, in mille guise  
Si libra e rota quale augel marino  
Aliante sull'onda; ogni donzella  
Di sua bellezza adoprerà gl'incanti  
Per rapir di costui l'austero spirto  
Nella soave voluttà d'amore.  
Ma tu, gentil sacerdotessa, ascolta  
Quanto dirti vogl'io; ciascuna, è vero,  
Di queste, ch'io nomava, una possiede  
Arte sua propria di rubare i cori;  
O muovendo lo sguardo, od atteggiando  
Leggiadramente la persona e il piede,  
Poste innanzi a lo specchio hanno un incanto  
Per sè stesse dapprima, indi per quello  
Che le rimira; ma fra tutte oh! manca,  
Manca pur sempre a far certa la palma  
Una guerriera che non move occhiata  
Senza ferir; che di bellezza i raggi  
Sopra sè tutti concentrati aduna;  
Una il cui labbro persüade il core  
Senza far motto, e, quando apresi ai detti,  
Adorate così son le parole  
Che pur vôte di senso occupan l'alma  
Come il suon che dal vano esce d'un tempio  
Da nullo inteso e tuttavia divino

Creduto dalla fè. Questa, sì questa  
 È la ninfa che, in luce alma d'amore  
 Tutta raggianti, coronar l'impresa  
 Questa notte dovrà; questa la scaltra  
 Incantatrice che dovrà far suo  
 Il cor di quel guerriero — e tu sei dessa!»

Con le man giunte e con le labbra aperte  
 E pallida ed immota ella si stava  
 Mirando il vel da cui quelle parole  
 Venian come l'austral vento che move  
 Da venefici fiori e morte arrega,  
 E sì audaci del tristo eran gli accenti  
 Come se di Zelica estinti al tutto  
 Fossero i sensi di virtude ed egli  
 Sentisse che di lei l'animo immerso  
 Una volta nel lezzo della colpa  
 Eternamente vi saria rimasto.

Benchè muta ascoltasse, ella dapprima  
 Quasi sogno credea l'empie parole  
 E del fiacco intelletto il poco lume  
 Il disegno di lui non comprendea.  
 Ma quando finalmente egli proferse  
 «E tu sei dessa!» per le membra un foco  
 Improvviso le corse e un grido alzando  
 «Ah no pel cielo!» ella sciamò — «gran Dio!  
 A cui pura già tempo io mi prostrai,  
 Questo è dunque il mio fato? Ogni mio sogno,  
 Ogni mia speme al ciel, la verginale  
 Purità di quest'alma, orgoglio mio,  
 Dovean questo aspettarsi orrido fine?  
 Viver trastullo alle procaci brame  
 D'un ente maledetto? Esser lasciva  
 Seduttrice d'altrui, servendo, ah lassa!  
 Alle tue colpe? inabissata io stessa  
 Quanto in giù la fiumana atra discende  
 Dell'empio averno, rovinar pur anco  
 Meco altri spirti nella ria vorago?  
 Altri! Che dico? quel garzon medesmo  
 Che oggi quivi giugnea? — non fia, non fia!  
 Non lui che adoro io perderò! — Deh! dimmi,  
 Dimmi ch'ei non è desso, anzi mel giura,  
 Ed io sommessa, o spirito d'inferno,  
 Vuo' far quanto m'imponi — anche adorarti!»

«Bada, finchè n'hai tempo, o sconsigliata,  
 A non cadermi in ira, a non dir motto  
 Che insoffribil mi suona, ancorchè uscito  
 Dalle tue labbra. — Or va; tempra il liuto  
 E sciogli il canto; quel guerrier n'intenda  
 La magica melode e ne rimanga  
 Commosso e vinto: rimirar m'è caro,  
 Sia qual vuolsi la causa, il foco antico

Rinfiammar le pupille alla leggiadra  
 Sacerdotessa mia; lascia che tutto  
 All'estinto amor tuo si rassomigli  
 Quel giovinetto che farai beato  
 Del fulgor de' tuoi lumi; e tu cotanto  
 Più felice sarai, quanto più caro  
 È un acceso amator vivo e fiorente  
 Di mille e mille che si giaccian freddi  
 Entro il sepolcro. Oh! non ombrar la fronte  
 Di quel piglio indignato, anima cara!  
 Quel tuo sguardo soave accender dèssi  
 Per l'ira no, ma per l'amor — t'arrendi.»  
 «Ahi me deserta! io dunque ho meritato  
 Questi oltraggi? - oh pur troppo! - e la vendetta  
 Troppo grave non può sopra il mio capo  
 Scagliare il ciel!... ma il valoroso e fido  
 E leggiadro garzon deve pur esso  
 Cader meco nel fondo, e bello e santo  
 Qual è, siccome rinnegato, andarne  
 Dall'amore e dal ciel per sempre in bando,  
 Com'io n'andai?... Com'io! stolta! che dissi!  
 No; non com'io; chè immacolato e puro  
 Si rimarrà pur sempre il giovinetto.  
 O demoni, colmate infino all'orlo  
 Vostra coppa infernal; vostre malie  
 Non fien potenti a conquistar quel core.  
 Vadan pur di beltà tutte raggianti  
 Vostre impudiche seduttrici a lui...  
 Egli ama, egli ama e il lor poter disfida.  
 Traviata qual son, tuttora io regno  
 Sovra il suo core inviolata e santa  
 Siccome allor che primamente entrambi  
 C'incontrammo quaggiù. Benchè perduta,  
 Benchè macchiata io sia, siccome incanto  
 Che la memoria d'un estinto imprime  
 Sculta sull'alma egli ha l'imagin mia  
 Che da colpe il preserva. Oh! sempre ascoso  
 Rimanga a lui di quale obbrobrïosa  
 Nota segnato è il fronte a cui nell'ora  
 Del mesto dipartir baci offeriva.  
 Deh! che nessun gli dica in qual di colpe  
 Cupo abisso cadea la verginella  
 Ch'egli un giorno dilesse - un giorno! - ah! sempre,  
 Pur sempre ei l'ama con immenso affetto.  
 Uomo infernal, tu ridi? e che? tu forse  
 Vuoi la mia colpa a lui far manifesta?  
 Oh! invano, invan; non otterrai credenza;  
 Ei mi finge costante; ei nel suo core  
 Crede che nulla sulla terra ha forza  
 Di mutar la mia fede — ah! tale io pure  
 Pensava un dì; ma questo ora disparve

Fortunato pensier! — quantunque il fato,  
 Che m'incolse, di morte, anzi d'inferno  
 Più straziante mi preme, oh! nondimeno  
 Mi fia lieve il soffrirlo ove per sempre  
 Egli l'ignori; io me n'andrò lontana,  
 In qualche terra ignota a cui dinieghi  
 Suoi raggi il sole infin che polve io giaccia  
 Nell'oscuro sepolcro; in una terra  
 Ove chieda nessuno alla deserta  
 Di qual parte ella venne e dove io possa  
 Senza nome i miei dì chiudere in pace.  
 E tu, — qual ch'io ti deggia o maledetto  
 Uomo nomarti o spirito d'inferno,  
 Che trovasti in mio cor questa di foco  
 Piaga dilaniatrice e con quell'arti,  
 Che t'insegnaro i demoni fratelli,  
 L'hai così presto lacerata e sparsa  
 Per l'alma e per le membra infin ch'io tutta  
 Peste e fiamma divenni, orribil mostro —  
 Deh! quando andata io sia —»

«Taci, demente!

Taci, ne m'irritar. — Vedi baldanza!  
 Tanto audace non è quell'augelletto  
 Che ronzando s'attenta insinuarsi  
 Del cocodrillo nell'aperta bocca.  
 Vuoi tu dunque fuggirti? — e non t'incresce  
 Lasciar la gloria del tuo casto impero  
 Sopra tutto l'Harèmo ove tu regni  
 Ora d'Allà ministra, ora d'Amore,  
 Ora adorata come santa ed ora  
 Amata come bella e stai sospesa  
 Fra cielo e inferno come il venerato  
 Sepolcro di Medina? — E vuoi fuggirti? —  
 Fuggirai, sì; ma come fugge il vile  
 Rettile dal serpente allor che cinto  
 Il tiene ei già coll'amorose spire.  
 Il tuo destino è immoto; — o fero o mite  
 Che si volva il tuo fato, insino a morte  
 Tu mia sarai, mia sposa insino a morte!  
 Dimmi: obbliasti il giuramento?» —

A queste

Terribili parole ella, che forte  
 Da quell'amaro motteggiar trafitta  
 D'un indomito sdegno erasi accesa,  
 Smarrita si restò come se il fiato,  
 Che quel detto recolle, una si fosse  
 Aura letale, e pallida ed immota  
 Stettesi — imago di persona estinta.

«Sì mia sposa tu sei; tal ti giurasti.  
 Altri cerchin giardini — a noi fu templo  
 Pe' nuziali riti il tenebroso

De' scheltri albergo; balsami e fragranze  
 Non ci allegrâr, ma biancheggiante ossame  
 Ci surgeva all'intorno; una lugubre  
 Pallida teda illuminò la sala  
 Del nuzial banchetto, e lunga fila  
 Di cadaveri ritti, ospiti grati,  
 Ne feo corona; — il giuramento a cui  
 Molti udisti eheggiar pallidi labbri,  
 La coppa (oh! non tremar; dimmi; soave  
 Non era forse?) quella coppa, ond'ambo  
 Libando noi d'alterna fede in pegno  
 Degli estinti bevemmo il vino eletto,  
 Mia ti sacrâr.... sì mia perennemente,  
 E di tal nodo mia che la medesima  
 Possa d'Averno nol potria disciorre.  
 Or parti, o donna, e vanne infra la turba  
 Dell'Harèmo e colà mostrati allegra,  
 Mostrati austera — qual più vuoi ti mostra,  
 Fuorchè dolente; — oh! resta: — anco un istante.  
 Quanto stanotte è occorso, a te palese  
 Mi fece in parte — alfine ora del tutto  
 Il profeta conosci. A me, tu stolta,  
 Davi piena credenza e in tuo pensiero  
 Tu mi fingevi degli umani amico;  
 Amico, io? — sì; ma quale ama i guizzanti  
 Pesci dintorno a sè cane marino,  
 O del Nilo l'augello ama le dolci  
 Uova dell'angue ond'ei si pasce e vive.

E or che dell'alma mia tutta tu vedi  
 L'angelica natura, anco del viso  
 Le fattezze svelate a te dinanzi  
 Folgoreggino alfin. Questa sembianza  
 Nel cui lume divino a te soltanto  
 Dato è bear l'estatica pupilla,  
 Questo ciglio abbagliante innanzi a cui  
 L'uomo immortale si prostrò tremando,  
 Oh! fulmini del ciel fossero al mondo.  
 Ma ti volgi e rimira — indi, se il vuoi,  
 Di' che la terra, dove nato io fui  
 Mostrüoso cotanto, io non dovea  
 Maledir vendicando i torti miei  
 Sull'uom che vil, qual è, pure rassembra  
 Creatura del cielo a me vicino.  
 Or mira e dimmi se potria l'inferno  
 De' suoi profondi e abbominati orrori  
 Al mio sordido ceffo aggiugner dramma.»

Ei tolse il vel — la vergine si volse  
 Lentamente e mirò — mise uno strido  
 E cadde come corpo morto cade!

**CANTO SECONDO.**

Azimo, ti prepara! — in campo aperto  
 Hai disfidato d'Ellade i guerrieri,  
 Prestanti battaglier, quantunque schiavi;  
 Là nella Grecia ad incontrar corresti  
 Quell'armate falangi incoronate  
 Dell'antica lor gloria; alle frequenti  
 Macedoniche picche e ai tortüosi  
 Globi di fiamma presentasti il petto,  
 Ma invitto sempre e con ardità fronte  
 Quei perigli affrontasti: ora t'aspetta  
 Più fera prova e più tremendo assalto;  
 Di splendid'occhi femminili un'oste  
 D'ogni terra raccolta, in cui la donna  
 Il suo riso dischiuda e il suo sospiro;  
 Oste diversa di color, siccome  
 In loro luce d'innalzar bandiera  
 Nera od azzurra sì diletta Amore,  
 E in ogni modo d'assalir soave  
 Preparata ed instrutta, o balenando  
 Percoter si convegna all'improvviso,  
 O sotto le palpebre astutamente  
 Semichiusa celarsi a quella guisa  
 Che mezzo il brando la guaina asconde;  
 Tale un'oste, o garzone, ora s'appresta  
 Ad assalirti luminosa e vaga.  
 Glorioso il guerrier vantisi pure  
 Di vinte pugne e di raccolti allori;  
 Ma il giovinetto che virtude oppone  
 Ai vezzi di beltà; che in cor ne sente  
 Tutto l'incanto ed il poter ne sfida,  
 Di vittoria miglior, di maggior forza  
 Meritamente gloriär si puote.

Le belle dell'Harèmo intente or sono  
 Della tôletta ai riti; agili ancelle  
 Vanno di stanza in stanza affaccendate:  
 Qual s'adopra a intrecciar leggiadramente  
 Alla fronte il turbante o il vel sospende  
 Leve leve cadente in sull'acceso  
 Volto di giovinetta, a cui, se un occhio  
 Fra l'ondeggiar del velo arde e sfavilla,  
 Quell'occhio solo conquistar potrà,  
 Come di Saba la regina, i cori;  
 Qual d'Henna colle foglie ugne e colora  
 Delle dita la punta in rosea tinta  
 Lucente sì che nello specchio han forma  
 Di coralli splendenti in grembo all'onda;  
 Qual temprà il nero di Kohòl colore  
 Che di dolce languor l'occhio abbellisce,

Di quel languor che sì leggiadre e care  
Fa le veglie Circasse all'Ottomano.

L'opera ferve; e anelli e perle e piume  
Splendon per tutto: — della luna al raggio  
Le più giovani intanto entro il giardino  
Tesson fresche ghirlande alle lor chiome.  
Donzelle gentili! è dolce al core,  
Benchè mesto, il mirar come ciascuna  
Il serto intreccia di quel fior che reca  
Al suo pensiero i puri anni infantili,  
I dolci campi, ed i lontani amici.  
L'indiana fanciulla, in sen tenendo  
Novellamente le dorate foglie  
Del suo campàco, si rallegra e pensa  
Ai dì felici che lunghesso il Gange  
Colle dolci compagne il crin fioriva  
Di quelle foglie rugiadoso ancora;  
Mentre la verginella araba, avvolta  
Dall'olezzo de' suoi montani fiori —  
La grata acaja e quell'arbor cortese  
Che s'inchina sul capo a chi l'appressa —  
Vede, quasi per forte opra d'incanto,  
Il pozzo di sua terra e intorno a quello  
Vede i camelli e le paterne tende  
E in quella cara illusione sospira  
Alla quiete del natò soggiorno.

Frattanto lungo le splendenti sale,  
Di cui gli alti silenzi altro non turba  
Che il cader d'odorata onda sorgente  
Dallo sculto diaspro in mille sprazzi,  
Azimo ingombro di stupor s'aggira,  
E di tanta quiete e delle molte  
Lampade ardenti la cagione ignora.  
Tinto a vari colori è il pavimento  
O d'egizii tapeti ricoperto,  
E lunghesso gli androni una soave  
Si diffonde fragranza alimentata  
Da ramuscelli d'odorose piante  
Che si bruciano in vaghe urne d'argento,  
E mill'altri profumi intorno sparsi  
Allegran l'aere di cotal dolcezza  
Quale la verga d'una Peri effunde  
Quando a spirito eletto addita il calle  
Che guida al riso dell'eterna pace.  
Ed ecco a lui, che senza legge errava,  
Spaziosa e lucente al par del sole  
D'improvviso una sala appresentarsi,  
Ove nel mezzo, riflettendo i raggi  
A somiglianza d'iridi spezzate,  
Una fresca fontana alto zampilla  
E ripercossa dall'arcata volta

Il pavimento screziato irroro  
 Che riluce così come conchiglia  
 Raggiante in ripa all'eritrea maremma.  
 E quivi pur l'albergo egli ritrova  
 Dell'amor della donna in quelle vaghe  
 Della terra e dell'onda abitatrici  
 Picciole creature il cui destino  
 Pari è a quel della donna, essendo anch'esse  
 Per la loro bellezza imprigionate;  
 Chè in un de' lati, splendidi siccome  
 Il cristallino vaso onde son chiusi,  
 Guizzan piccioli pesci ali-dorati  
 E dorati le squamme e pajon verghe  
 Corte e sottili di miniera uscite;  
 Mentre nell'altro in lavorate gabbie  
 D'odorifero legno incarcerati  
 Vi son tutti gli augei che varie e vaghe  
 A lucente color dispiegan l'ale.  
 V'ha il calderino luminoso e gaio  
 Quale aliar si vede infra i vermigli  
 Fior di corallo germinanti intorno  
 All'apriche dell'India isole amene.  
 V'ha della Mecca la colomba azzurra,  
 Ed il tordo v'ha pur dell'Indostano  
 Che gode alzar melodiosi a sera  
 Dall'eccelsa pagòda i suoi concenti;  
 V'hanno i dorati augei che cadon morti  
 Al tempo degli aromi entro i giardini,  
 Inebbrïati da quel dolce cibo  
 Che li sedusse colla sua fragranza.  
 V'ha quel che sotto il mite arabo sole  
 Di mirra e cinnamomo il suo compone  
 Sublime nido, e v'han quanti pennuti  
 Trattan rari e leggiadri i campi azzurri,  
 Tutti quivi raccolti a riposata  
 Sede di luce, come i verdi augelli  
 Che svolazzano a stormi entro i beati  
 Campi dell'Eden d'asfodillo allegri.  
 Così fra scene che pensier non finse,  
 Nè mente immaginò — più somiglianti  
 Al fasto immenso di quel rege iniquo  
 Cui l'oscuro di morte angiòl percosse  
 Di voluttade sulla soglia istessa  
 Che al santo albergo d'un profeta a cui  
 Di redimer le genti il ciel commise —  
 Azimo errava e si guatava intorno  
 Ferocemente e il suono aspro de' ferri  
 Che de' passi al mutar metteano i piedi,  
 E il suo schietto vestir male alla calma,  
 Male alla pompa s'addicean del loco.  
 «Ed è questa,» pensò, «questa la via

Che dell'uomo francar deve lo spirto  
Da mortale torpor? — questa la scôla  
Che gl'insegna vivendo ad altro fonte  
Non libar gioia che virtù non schiuda,  
E morendo lasciar splendida fama  
Di sue bell'opre monumento eterno?  
Ah! non era già tal l'alta dottrina  
De' saggi antichi tuoi, terra nudrice  
Di pensier forti e di sublimi imprese,  
Nè in grembo di boschetti al piacer sacri  
I suoi fochi divini alimentava  
La prisca libertà; nè i sacri mirti,  
Ond'ella avvolse il vincitor suo brando,  
Crebbero ai raggi d'una luce infausta  
Che in vece d'avvivar dona la morte,  
Ma si nudriro de' robusti fiati  
Dell'eterea virtù, che sola induce  
Vita e splendor di libertà ne' serti  
Oh! chi — se mira a questa stretta ajuola  
Che noi calchiamo, alla brevissim'ora  
Che nel corso del tempo il viver segna,  
All'istmo angusto che li duo divide  
Da nessun lido circoscritti mari,  
Il passato e il futuro, entrambo eterni —  
Chi vorrebbe macchiar la luminosa  
Stanza terrena o sterile lasciarla  
Quand'ei puote innalzarvi un tempio altero  
Ed un nome legar che lungamente  
Tutto d'intorno ne consacri il loco  
E sia d'ogni più pura alma il sospiro?  
No; possibil non è che un uom mandato  
Da Dio quaggiuso a sterminar menzogna,  
Un profeta del ver, che trae dal cielo  
Per compir la sant'opra ogni diritto,  
Voglia sua causa profanar con pompe  
Di cui si serve in sua stoltezza il mondo;  
No; possibil non è; ben io penétro  
L'ascoso suo pensier; fiacco ei mi crede,  
Quindi un tanto di vezzi abbagliamento  
Apprestava a tentar la giovinetta  
Anima mia; ma s'opri ogni lusinga  
Per provar questo core; invito io resto!»  
Così fra sè discorre il giovinetto;  
Ma pur mentre in segreto egli disfida  
Questa magica scena, ogni suo senso  
Cede all'incanto e ne rimane avvinto.  
Il profumo che a lui volgesi intorno —  
Il basso mormorar delle cadenti  
Acque, che ai sensi persüade un dolce  
Invincibil sopor, come il ronzio  
Delle pecchie indiane allor che dense

Si raccolgono a sera intorno al fiore  
 Dell'odorosa nilica e nel cavo  
 Del suo calice azzurro abbandonate  
 Si posano a dormir, — la melodìa,  
 La cara melodìa che tutto occûpa  
 Sopra ogni altro poter l'anima amante,  
 Or da lontano udita e incantatrice  
 Come l'arcana melodìa d'un sogno, —  
 Tutto oh! tutto sovr'esso una sovrana  
 Esercita potenza e lo rapisce.  
 Incantato così sopra un sedile  
 Cader si lascia e l'anima abbandona  
 A pensieri d'amor, dolci pensieri  
 Succedenti siccome onda sopr'onda  
 Quando il amar posa e caggion l'ire ai venti.  
 A Zelica egli pensa, alla diletta  
 Vergine del suo core e ai dì beati  
 Quando entrambi d'amor l'anima ardenti  
 S'assideano vicini, e muti e paghi  
 Si fissavan ne' rai, quasi la terra  
 Null'altro offrìsse più sembante al cielo.

«Oh! di quest'alma amor, vergine amata  
 Che pur di sì lontan la tua ben nota  
 Magica forza sul mio cor tramandi!  
 Tu, di cui la divina aura pur sempre  
 Mi circonda e mi segue ovunque io mova,  
 Deh! mira in qual per l'amor tuo mi spinsi  
 Periglioso cammin; dietro la fama  
 Per te sola, o mio ben, corro affannoso;  
 Per veder la tua gota imporporarsi  
 Nel fuoco della gioia onde t'avrai  
 Pieno il core in udir mie belle imprese:  
 Per leggerti negli occhi una mia lode  
 E tener compensata ogni fatica  
 Se m'avrò da tue labbra un sol sorriso,  
 Un tuo sorriso che del cielo è degno.  
 Oh! quando mai saluterò quell'ora  
 In cui, vinto ogni rischio, a me fia reso  
 Quel core ov'io pur sempre unico impero!  
 Quando sugli occhi tuoi con baci e baci  
 Del largo pianto asciugherò le stille,  
 Di quel pianto che fia fervido e puro  
 Qual fu del vale ne' supremi istanti!  
 Oh! quando, vita mia, quando tenerti  
 Potrò di nuovo ne' miei caldi amplessi!»

Mentre ei pensa così, sull'ale ai venti  
 Più vicina si fa quell'armonia  
 Che con ogni sua nota un novo aggiugne  
 Legame alla gentile aurea catena  
 Di che avvinto ha lo spirto; ei si rivolge  
 Alla parte onde il suono a lui procede,

E lontano lontan fra un infinito  
Risplendere di faci egli rimira  
Movere a lui d'incontro allegro e gaio  
Di vaghe forme femminili un gruppo:  
D'esse alcune danzar vedonsi avvinte  
Leggiadramente da gentil catena  
Fra le verdi del bosco ombre intrecciate  
Quasi fosser captive al re de' fiori;  
Altre l'agile piè movono a ruota  
Liberamente, e paiono il servaggio  
De le avvinte schernir mentre veloci  
Loro danzano intorno a somiglianza  
Di leggiere farfalle intorno al lume;  
Altre intanto da lire, arpe e liuti  
Traggon grata melode, anima al canto  
Cui tenere fanciulle alzan temprando  
La docil voce della danza al moto;  
E tutte innanzi a lui vengon ridendo  
Queste leggiadre giovinette forme  
Cui natura creò quasi volesse  
Il pennello emular di fantasia  
E infonder vita in cose anco più belle  
De le più belle fra le sue pitture.  
Fattesi a lui vicine esse si danno  
In vago cerchio a carolar congiunte  
Con tutta leggiadria, quindi si spezzano  
Come rosate nuvolette a sera  
Erranti intorno al padiglion del sole,  
Finchè, tacitamente ad una ad una  
Disperdendosi, a lui tutte s'involano  
E sen vanno a' giardini ove vaganti  
Al raggio della luna alzano un riso  
Che sui vanni dell'aure a lui pur viene.

Ogni forma disparve; una, sol una  
Coll'altre non partìa; tutta tremante  
Dietro le sue compagne era rimasa  
E loro invano di tornar fea cenno,  
Ch'esse parendo la lasciâr soletta  
Fra tanta luce; non un vel coprìa  
Quel bellissimo volto, ancor più bello  
Nel suo pudico giovenil rossore;  
Solo una catenella aurea le avvolge  
Vagamente i capei, quale di Sira  
Le fanciulle di porsì han per costume,  
E da questa pendea doppio amuleto,  
Ove, incisi nell'arabo idioma,  
Del lor santo profeta oppur d'un bardo,  
Venerato del par, leggonsi i versi.  
Trepidando ella stette, e la sua manca  
Un liuto reggea dove un istante  
Ella destò con agitato moto

Qualche nota dolente, indi di nuovo  
Le sue ritrasse tremebonde dita.  
Ma quando alfin gettò timida un guardo  
Del garzone sul volto e mesto il vide  
Starsi in atto e tacer, quella presenza  
Le quietò de lo spirto ogni paura;  
Qual gazzella ammansata, al giovinetto,  
Benchè tremante ancor, fessi vicina,  
Indi mesta s'assise, e fatta audace  
Preluse alquanto ne' pietosi modi  
D'Isfaàno e così disciolse il canto:

Un roseto solo solo  
Sorge in ripa al Bendemir;  
Lamentoso un usignuolo  
Gli racconta il suo martir.  
Visitar que' vaghi fiori,  
Ascoltar quel mesto augel,  
Di mia vita ai primi albori  
Era il sogno mio più bel.

Io rimembro ad ogni istante  
Quelle rose e quel cantor,  
E se vedo april festante  
Dico in voce di dolor:  
Sorge ancora il mio roseto  
Presso il quieto — Bendemir?  
Narra ancora l'usignuolo  
Il suo duolo — il suo martir?

No; cadero oimè! le rose  
Che pendeau sul fiumicel;  
Ma pur, quando ancor nascose  
Stavan dentro il bottoncel,  
Io ne colsi in su lo stelo  
E ne trassi un dolce umor  
Che resiste al caldo e al gelo  
Nè mai perde il primo odor.

Così pure, in pria che mora  
L'ora lieta del piacer,  
La memoria di quell'ora  
Coglie il provvido pensier;  
E così ridente e gaio  
Con perenne sovvenir  
Io vagheggio il mio rosaio  
Presso il quieto Bendemir.

«Infelice fanciulla!» egli pensava:  
«Se col dolce liuto e coll' incanto  
De' tuoi vezzi a destar fosti mandata

Desiderii non santi in questo core,  
 O a tentarne la fè, male a quest'arte  
 Atta ne vieni, chè, quantunque il labbro  
 Tu dischiudessi a consigliar la colpa,  
 Pur quegli occhi pudichi e quel semblante  
 Il contrario dirian di tue parole.  
 Ma d'una tale purità ricinta  
 Mi comparisti ed il gentil tuo canto  
 Con un tale d'amor senso ritorna  
 Ai puri giorni dell'infanzia e guida  
 Della prima innocenza al sentier santo  
 L'anima tua — se pure ella n'usciva —  
 Che piuttosto in suo volo io ratterrei  
 La libera colomba allor che riede  
 Tutta accesa d'amore ai dolci nati  
 E avvolgerei le sue candide penne  
 Di spietati legami in pria ch' io voglia  
 Stornar dalla virtude un tuo desio.»

Mentre in questo pensiero Azimo errava,  
 Ecco alzarsi le cerule cortine  
 Che chiudean le finestre e d'improvviso  
 Mill'occhi sfavillar vividi a guisa  
 D'astri nel cielo e riguardar ridendo  
 Quasi a irridere i duo ch'ivi composti  
 Stavansi in atto di dolor profondo;  
 Ed ecco quindi in nuvola r avvolte  
 Di gesmini che loro eran gittati  
 Per ischerzo da fuori, ecco repente  
 Leggere entrar due giovinette forme  
 Che radendo de' piedi il suolo appena  
 S'inseguiano veloci in variata  
 Danza, che tutte dell'amor vicende  
 Finger sapeva in sì mirabil guisa,  
 Che veder t'avvisavi ora le gioie  
 E il languor degli amanti, ora l'infinte  
 Ritrose voglie ed i consensi alterni.  
 La desolata vergine frattanto  
 Che in modi sì gentili avea cantato  
 Suoi domestici sogni in sul liuto,  
 Come viola che ne' raggi ardenti  
 D'estivo sol languisce e si scolora,  
 Timidetta e smarrita indi traeva  
 In altra parte, ma con sè portava  
 D'Azimo il mesto e fervido sospiro,  
 Quel sospiro che il cor manda talora  
 Se fugace veggiamo a noi dappresso  
 Una forma passar, leggiadra ahi! troppo  
 Per rimaner quaggiuso; angiol di luce  
 Che noi mai più non rivedremo in terra!  
 De le vaghe danzanti intorno al collo  
 S'avvolgeano monili aurei di gemme

Orientali che la fiamma e il lampo  
 Vincean della lucente onda che giace  
 Colà nel Caspio mar sotto l'eccelsa  
 Montagna di cristal; mentre sonagli  
 Dai capelli nerissimi pendendo  
 Armoniosi, come quei che scote  
 Dalle piante d'Eliso aura perenne,  
 Ricevean dalla danza e moto e suono  
 E ad ogni scossa tintinnian giocondi  
 Quasi de' loro piè fosser la voce.  
 Si rimossero alfin le danzatrici  
 Dalle carole e stettero legate  
 D'alterno amplesso; subitana intanto  
 Procedea dall'aperta aura degli orti  
 Mista al sospir de' fiori una melode  
 Che risonando armoniosa e chiara  
 Emergere pareva dalle tranquille  
 Onde d'un lago; e quando era vicino  
 Al chiuder delle note il bel concento,  
 D'infra quel vario tintinnio di corde  
 E quel di voci giovinette e grate  
 Gentil cantare uscian queste parole  
 Di tutto il fuoco dell'amore impresse:

Havvi uno spirto che del suo divino  
     Sospiro e terra e ciel scalda ed accende;  
     Quando la guancia splende  
     Nel suo rossor, lo spirto è vicino;  
     Quando incontransi i labbri in bacio ardente  
     Allora.... oh! allor lo spirto è presente!  
 Il suo soffio è odoroso al par del fiato  
     Di questi fiori, e la gentil pupilla  
     Azzurra disfavilla,  
     E sembra il loto allor che aura seconda  
     A lui dintorno tremolar fa l'onda.  
 Salve! noi t'invochiam, spirto possente!  
     Spirto di voluttà, spirto d'amore!  
     Quando nel suo splendore  
     Regna la luna, il tuo poter si sente.  
     Vieni! non mai quell'argentata stella  
     Fulse, com'or, sì luminosa e bella,

Pel rossor che accende il viso  
     Alla bella ed al guerrier  
     Quando a entrambi è il cor conquiso  
     D'un insolito piacer!  
 Per la lagrima cocente  
     Che dall'occhio esprime amor,  
     Quando il fremito fervente  
     Dell'affetto inonda il cor!  
 Per quel primo allegro giorno

Che compensa il sofferir,  
Per le gioie del ritorno  
Per le angosce del partir!  
E per quante all'uom tu appresti  
Non mortai felicità  
Cui per essere celesti  
Manca solo eternità!

Noi t'invochiam! deh vien, spirito possente!  
Spirito di voluttà, spirito d'amore!  
Quando nel suo splendore  
Regna la luna, il tuo poter si sente.  
Vieni! non mai quell'argentata stella  
Fulge, com'or, sì luminosa e bella.

Schivo omai di tal scena, ove da tante  
Vaghezze allettatrici eragli il core  
Pur suo malgrado affascinato e vinto,  
E ove tra fiori e riso e melodia  
(Le più forti lusinghe a cui s'adeschi  
Un giovin core) la vittoria è fuga,  
Azimo disdegnando allontanossi  
Da quelle ninfe e da quei canti impuri,  
E si volse a mirar quelle che intorno  
Dalle mura pende an vaghe pitture.  
Ma qui pure novella opra d'incanto  
I suoi sensi rapìa; chè quante avviva  
Del pennello la muta onnipotenza  
Imagini d'amore e di bellezza,  
Quivi tutte splendean, non manifeste  
Soverchiamente, ma velate alquanto  
Qual pinger suol quella finissim'arte  
Che sa della beltade ivi più forti  
Essere i vezzi dove meno è aperta,  
Siccome il vivo orïental pianeta,  
Che conforta ad amar, fulge più bello  
Allor che mezzo nuvoletta il vela.

Con piè veloce il giovine trascorre  
Dinanzi a questi istoriati amori  
E s'affaccia al verone ove tranquillo  
L'argentato piovea raggio di luna;  
Di là vestiti i campi egli rimira  
D'una limpida luce e queto intorno  
Ode il tutto tacer, quasi di vita  
Nè uno spirito animasse i venti e l'onda.  
Quivi ei respira; lontanando intanto  
La melodia sul core una favella  
Gli piove impressa di più santo suono  
Come se la distanza e quella pura  
Luce di cielo, fra cui passa il canto,  
Le avesser tolta ogni terrena impronta.

Oh! com'egli potea tendere a questo  
Suono l'orecchio, contemplar quel cielo  
Di sì leggiadri fochi incoronato  
E di lei non sognar che il core amava?  
Mentre tu ancora il puoi, sogna, sì sogna  
Giovane ignaro; estrema gioia è questa.  
Di lei la cara idolatrata imago  
Contempla nel tuo cor prima che tutta  
L'abbandoni la luce onde sì vaga  
L'adora il tuo pensier; pensa al sorriso  
Per cui l'ultima volta a te comparve  
Tutta raggianti di beltà celeste;  
Rimembra il pianto che versò nell'ora  
Funesta dell'addio, puro, verace  
Quale il pianto sarà d'angiolo in cielo  
Se piangesse un celeste; in cor ti fingi  
Che ancor fra l'ombre del natò boschetto  
Ella t'attende, innamorata ancora  
E ancor bella qual pria; ch'ivi ricinta  
Dalla sua solitudine perenne  
Vive pur sempre tua, sola, raggianti  
Come una stella che ti stia sul capo.  
Oimè! quel sogno sì beato e caro  
Dovrà svanire in sì terribil guisa?

Si tacque il canto; le leggiadre e vispe  
Danzatrici n'andaro, e il giovinetto  
Felicità sognando ivi s'aggira  
Dolente e solo; — ahi non è sol! quel grave  
Sospir, quel rotto singhiozzar d'un core,  
Che trafitto è dal duolo, a lui venuto  
Da vicina persona — oh! di chi fia?  
Puote oimè! la sventura anco aver stanza  
In questo suol di voluttade ostello?  
Si rivolge a quel suono, e un femminile  
Sembante ei mira, una dolente forma  
Che, il volto ombrata di sottil zendado,  
Da marmorea colonna è sostenuta,  
Quasi a un tempo da lei fosser partiti  
La forza e il core; — non di gemme adorna,  
Nè di floridi serti incoronata,  
Qual eran le compagne, ella appariva;  
Ma in quel mesto racchiusa abito azzurro  
Che vestir di Bokara hanno in costume  
Le verginelle allor che onorar vonno  
Di caro estinto o di lontano amico  
La soave memoria; e tal Zelica  
Avev'abito il dì che Azimo, ahi duolo!  
Da lei tolse congedo, — ora fatale  
In ch'ei pel troppo di suo cor dolore  
Non potè motto proferir, ma solo  
Con un bacio infocato a lei sul volto

La suprema asciugò lagrima amara.  
 Da strani affetti esagitato il core  
 Ei si sente a tal vista; apre le braccia  
 Quasi per moto involontario ed ella  
 S'alza e raccolte le sue forze estreme  
 All'incontro gli corre.... ah! ma svenuta  
 In quel subito corso e in quella piena  
 D'indomabili affetti al suol ricade  
 Pria che d'Azimo al seno ella si stringa.  
 Le cade il vel — le fievoli sue braccia  
 Lentamente s'avvinghiano tremando  
 D'Azimo alle ginocchia. — È dessa, è dessa!  
 È Zelica, è Zelica! O ciel! ma quanto,  
 Quanto pallida ell'è, quanto mutata!  
 Ah! nessuno potria, tranne un amante,  
 In quel volto sparuto e senza tinte  
 Ravvisar di beltà le traccie antiche,  
 D'una beltà sì vagheggiata a lungo.  
 Pure ei si stette taciturno alquanto  
 E non ben certo ancor ch'ella si fosse  
 Sulla fronte di lei le inanellate  
 Chiome divise e fisse immoto il guardo  
 Entro a quelle pupille onde sì vago  
 Splendore un tempo tremolando uscì;  
 Alfin la riconobbe; alfin ben vide  
 Che quell'era la sua vergin diletta  
 Quella gentil cui tanto ha vagheggiato  
 Nella gioia e nel pianto, e bella sempre;  
 Quella che, quando il duolo era più forte,  
 Quand'ei, pur suo malgrado, a lei diceva  
 L'estremo vale a guerreggiar partendo,  
 In quell'ora amarissima si stette  
 Tutta nell'ombra del dolor racchiusa,  
 Come il notturno fior quando lo cinge  
 Oscuritate e gli diffonde intorno,  
 Quasi incenso benigno, i suoi sospiri.

«Alza il guardo, o Zelica; un sol momento  
 A me que' tuoi leggiadri occhi solleva  
 Ond'io possa mirar che la tua vita,  
 La tua bellezza non è tutta estinta,  
 Ma che almen ne' tuoi lumi ancor rifulge  
 Come rifulse ognor! Deh! ti riscuoti;  
 Azimo tuo rimira; un guardo solo,  
 Un sol di quegli sguardi onde beato  
 Mi festi un tempo, e a qual si sia ventura,  
 Che quì t'ebbe condotta, io benedico.  
 Quì — su queste palpèbre — esse si movono;  
 Il mio bacio l'ha scossa al par del primo  
 Soffio di vita che le corse al core,  
 E mia la tengo fra perenni amplessi,  
 Novellamente mia! — Gioia suprema!

Io, pur dianzi, se mio stato si fosse  
 Quanto il mondo di ricco in sè raccoglie,  
 Te per mia gemma eletto avrei, te sola  
 Fra le ricchezze del creato intero.  
 Ed ora — oh! gioia che ogni gioia avanza! —  
 Ora quì ti ritrovo; ora mi beo  
 Di gaudio inaspettato in rimirarti,  
 O santo amor dell'alma mia, Zelica!»

E veramente dell'amate labbra  
 Il tocco onnipotente avea rimosso  
 Dagli occhi di Zelica il passeggero  
 Velo dell'ombre; e quale al molle fiato  
 D'un'auretta d'aprile a poco a poco  
 Si dissolve la neve e i fior disvela  
 Germoglianti di sotto, a tal sembianza  
 Le palpebre s'apriro ed i lucenti  
 Occhi fur visti s'affisar sovr'esso  
 Non più, siccome pria, con guardo errante  
 Ed inquieto, ma sereno e sparso  
 Di mestizia gentil, quasi un istante,  
 Benchè scorso in deliquio, a lui vicino  
 Dato avesse al suo spirto alcun conforto;  
 E quasi il ridestarsi infra gli amplessi  
 E le carezze dell'amato oggetto  
 Le avesse il cor purificato in parte:  
 Ma quando udì che santa era chiamata  
 Dal diletto amor suo, più non sostenne  
 Tanta vergogna, ma si svolse a un tratto  
 Dagli amplessi di lui, quindi celando  
 Fra le sue mani la colpevol faccia  
 Disse con voce che spezzato avrìa  
 D'angoscia e di pietade il cor più duro:  
 «Santa, santa mi chiami! oh cielo! oh cielo!»

Il suono della voce, i tramutati  
 Guardi del volto, le funeste traccie  
 Cui lasciano profonde, ovunque han sede,  
 La colpa e la sventura, il disperato  
 Volgersi di quegl'occhi ove già tempo,  
 L'avess'egli incontrata all'improvviso  
 Visto avria fortunato il suo sembiante  
 Riflesso in mille modi e sempre in gioia;  
 E il loco alfin, quel maledetto loco  
 Ove sotto ogni forma, onde s'adesca  
 Con magico poter la mente e il core,  
 Stassi il vizio nascoso a quella guisa  
 Che fra l'olezzo de' fioretti asconde  
 Le sue lubriche spire un rio serpente;  
 Tutto, tutto il suo cuore ebbe percosso  
 D'un improvviso e gelido spavento  
 Come di morte; ogni parola è troppa;  
 Tutto è palese a lui quanto lo possa

Il medesimo rossor far manifesto  
 Con sue note di fiamma; e sia qual vuoi  
 Quella mano che a lui strappa ed al cielo  
 Quella lucente creatura — è fisso —  
 Al cielo, a lui per sempre essa è perduta!  
 Per lui fu quello un ineffabil punto;  
 Interminati secoli di pianto,  
 E di lento, perenne, orrido crucio,  
 Non fien bastanti a pareggiar l'angoscia  
 Di quel punto fatal; quanto d'amaro  
 In sue mille vicende il dolor chiude  
 In quell'ora d'ambascia a lui sul core  
 Piobbe raccolto e in tanta onda d'affanni  
 Ogni speranza di quaggiù sommerse.  
 «Non maledirmi» ella gridò, mentr'esso  
 Disperato la mano al cielo alzava;  
 «Benchè perduta eternamente io sia  
 Deh! non pensar che da procaci affetti  
 O da nove vaghezze affascinata  
 In tanto orror cadessi; ah! mi travolse  
 Dolor la mente e forsennata errai.  
 Oh! non dubbiar della mia fè; quantunque  
 Abbi a me l'amor tuo tutto ritolto  
 Pur deh! almen credi che smarrita e spenta  
 Tutta luce si fu della ragione  
 Entro il mio spirto in pria ch'io travïassi  
 Ciecamente da te! Barbare voci  
 M'avean recato di tua morte il grido;  
 Ah! perchè non perimmo, Azimo, entrambi  
 Nell'ora dell'addio? — Deh! manifesta  
 Fosse a te la profonda, inconsolata,  
 Che il core mi struggea, tristezza interna  
 Quand'io piangendo sulla tua partita  
 Te, sempre te nel mio pensier volgea,  
 Finchè il pensiero si converse in pena,  
 E la memoria mia, gocciola quasi  
 Che per lungo cader marmi distrugge,  
 Spietatamente mi consunse il core!  
 Oh! veduta m'avessi al suol nativo  
 Quand'io, dipinta di pallor, sedeva  
 Sempre l'occhio volgendo a quel cammino  
 Che tornar ti dovea! quando passava  
 Fra la speme divisa ed il timore  
 La lunga notte, e trepida l'orecchio  
 A ogni suono tendea quasi recasse  
 De' tuoi passi il rumore e di tua voce!  
 Vista oh! m'avessi allor, nè meraviglia  
 Sarebbe in te, che, finalmente estinta  
 Del vederti tornato ogni speranza,  
 Quando ferimmi il grido: *Azimo è spento!*  
 Fossi tolta di senno e andassi errando,

Come naufraga in mare, alla ventura  
 Senza un barlume che dal ciel venisse.  
 Allora io mi perdei! questo medesimo  
 Indomabile affetto, ond'io t'amava,  
 Fiamma infausta mandò, che mi fu guida  
 Al sentier della colpa. Ah! sì tu stesso  
 Mi compiangi e m'escusi; oh! invan l'ascondi,  
 Tu mi compiangi; — creatura, il credi,  
 Non ha la terra più di me deserta.  
 Quel demone che in questa orrida sede  
 Me credula traeva, — fatti più presso,  
 Ch'ei non oda i miei detti, o sei perduto —  
 Quel demone un parlar tale mi tenne,  
 Con tal'arte d'inferno, onde deluso  
 Stato pur ne sarebbe il cor più santo;  
 Di te mi favellava, e di quell'alta  
 Sfera raggiante di perpetua luce  
 Dove beata alfin, quando servito  
 Lui quaggiuso avess'io, perennemente  
 Sarei vissuta nella tua presenza  
 Dal tuo ciglio bevendo un lume eterno.  
 Pensa or tu se demente esser dovea  
 Quand'io sperai che ricondurmi al cielo  
 Infra gli amplessi tuoi potea la colpa  
 Ma tu piangi per me — tu piangi? — oh gioia!  
 Lascia deh! che d'un bacio io ti rasciughi  
 Quella stilla dall'occhio — ah! maledette  
 Son le mie labbra, nè toccar ti denno.  
 Una sola carezza, un sol momento  
 Di fortunato obbligo, ch'io mi godessi  
 Fra le tue braccia, mi saria tesoro  
 Che la memoria serberia gelosa  
 Nell'anima sepolto insino a morte.  
 Ma tu devi partirti — eternamente  
 Di quì partirti; questo loco è tale  
 Che a te si disconviene; ah! no; restarti  
 Tu quì non devi; se palese in parte  
 Io ti fessi l'orrore — oh! la tua niente  
 Straziata saria quale dapprima  
 La mia si fu quando quì venni, ed io  
 Sarei di nuovo a vaneggiar condotta.  
 Basti il saper che quì regna la colpa,  
 Che cuori, un giorno puri, ora macchiati,  
 Ammortiti, spezzati a lei son pasto,  
 Che noi siamo divisi, e che fatale  
 Scorre fra l'alme nostre una fiumana  
 Per cui resto da te remota tanto  
 Quant'è dal ciel l'inferno, eternamente!»  
 «O Zelica, Zelica!» Azimo esclama,  
 Renduto quasi dal dolore insano:  
 «Pel ciel da cui, se forza han le preghiere,

Perdonata sarai, come tu il sei  
 Quì — dentro a questo straziato cuore  
 Colpevole quantunque e traviata!  
 Per la memoria dell'antico affetto,  
 Che come face sepolcral risplende  
 Sulla tomba di nostre alme perdute  
 E sopravvivrà pur sempre alla tua colpa  
 E al mio profondo e disperato affanno,  
 Fuggi, oh! fuggi di quì, te ne scongiuro!  
 Se nel cor ti rimane anco un avanzo  
 Della prima innocenza, oh! meco fuggi  
 Da questo loco.» —

«Fuggir teco! oh gioia!

Un secolo di pianto or mi compensa  
 Questa parola. Io fuggir teco? Io, lassa!  
 Teco fuggir, quasi innocente ancora,  
 E al tuo fianco vagar come ne' giorni  
 Del nostro amor quando beati entrambi  
 E sì puri eravam! — sogno celeste!  
 Ah! se pel mio dilaniato cuore  
 V'è quaggiuso un conforto, è questo, è questo!  
 Correr teco la terra, udir la voce,  
 La voce tua che d'angiolo somiglia,  
 Veder quegl'occhi sopra me rivolti  
 E nella loro luce essere astersa  
 Tacitamente come macchia al sole!  
 E tu per me discioglierai preghiera;  
 Oh! sì tu pregherai; — quando solenne  
 Verrà l'ora di sera, allor che forte  
 Da' pensieri di colpa è oppresso il core,  
 Tu lagrimose innalzerai le luci  
 Alle sfere stellate ed il perdono  
 Mi pregherai dal cielo infin ch'io pure  
 Fissar v'ardisca il mio colpevol guardo;  
 E gli angeli pietosi, in rimirando  
 Me star sempre al tuo fianco afflitta e smorta,  
 Diran che, alfin redenta ogni mia colpa  
 Teco tu tragga la tua schiava al cielo!

Appena ella taceva, quando repente  
 Una voce terribile, profonda,  
 Possente quasi a suscitare gli estinti  
 Risonò: *Ti rammenta il giuramento!*  
 Gel di morte a tal suon corse per l'ossa  
 Della donzella; «È desso!» ella proferse  
 Con fioca voce, ed il terror frattanto  
 Le agitava le membra, e il guardo a terra  
 Spaventato cadea, quantunque il cielo  
 Solo a lei s'offerisse e la campagna  
 Tutta, qual pria, ne' raggi incolorata  
 Della tacita luna. «È desso! è desso!  
 E sua, per sempre sua, misera, io sono!

È finito il mio sogno! Ah! vanne; fuggi,  
O sei tu pur perduto; ei mi ricorda  
Il giuramento; oh ciel! vero è pur troppo,  
Siccome è ver che straziato ho il core!  
Sposa io son di Mokanna; a lui mi diedi;  
Azimo, a lui mi diedi; eran presenti,  
Quando il voto profersi, ombre d'estinti,  
E il lor livido labbro eco faceva  
Alle nostre parole; i loro sguardi  
Eran fissi su me, quando impugnai  
Quella tazza che piena era di sangue;  
Ahi! quel sangue per l'alma ancor mi serpe!  
E lo sposo velato! — oh ciel! che vidi,  
Che vidi io mai quella terribil notte!  
Un sì brutto sembiante, un sì deforme  
Ed orribile mostro! — oh! che non mai  
Possa tu rimirar quanto d'orrendo  
Sotto a quel vel s'asconde a tutte genti  
Tranne all'inferno e a me! Ma quinci io deggio  
Dipartirmi e lasciarti; io tua non sono,  
Nè del ciel, nè d'amor, nè d'altra cosa  
Se havvi divina mai, — non rattenermi —  
Credi ora tu che i demoni, da cui  
Sono i cori divisi, anco le mani  
Non possan separar? — Stolto! — vedrai —  
Or dunque addio — perennemente addio!»

Con quella forza, che talor ministra  
Anco ai più fiacchi un disperato affanno,  
Dalla destra di lui la sua disciolse,  
Ed un grido mandando (il di cui suono  
Benchè ancor rimanesse Azimo in terra  
Tant'anni, quanti non contò nel pianto  
Uom dannato al soffrir, s'udrìa pur sempre  
Profondamente risuonar d'intorno)  
Precipite fuggì fra quell'immenso  
Risplendere di lampe a par di scuro  
Malaugurato augel traverso il sole,  
E ratta al di lui guardo ella disparve!

**CANTO TERZO.**

Oh! di chi son quelle dorate tende  
 Che ingombrano la via dove pur ieri  
 Taciturni e deserti erano i campi?  
 Chi fabbricò questa città di guerra  
 Che sopra il piano all'improvviso è surta  
 Quasi colui che, in men che non sfavilla  
 Tremolando una stella, erge l'eccelse  
 Sale di Chilminar, levato avesse  
 Con magica virtù queste infinite  
 Cupole e tende e il lucido apparecchio  
 Che, quant'occhio comprende, in vago aspetto  
 D'armi e d'armati la contrada ingombra?  
 Vedi regali padiglioni a cui  
 Fanno schermo dal sol vaghe cortine  
 In porpora tessute e vagamente  
 Di palle d'oro il culmine risplende;  
 Vedi superbi e nitidi cavalli  
 Che le loro coverte han ricamate  
 A fil d'argento e splendide pettiere  
 E borchie e freni luminosi e vaghi.  
 Vedi camelli a cui pendon vezzosi  
 D'ogni parte fiocchetti e cordicelle  
 E conchiglie leggiadre e ad ogni scossa  
 N'esce per l'aure un'armonia gioconda.

Quando in mare scendea l'ultimo sole  
 Questa vasta pianura era sì muta  
 Che suono non s'udia, tranne il lontano  
 Mormorar del torrente ed il ronzio  
 Dell'augello che penne ha di locusta.  
 Or odi! un alto ed indistinto al vento  
 Si diffonde schiamazzo e d'ogni lato  
 Sorgon gridi e cachinni; odi i nitriti  
 Di frementi corsieri; odi il tintinno  
 De' sonagli che scotono incedendo  
 Lentamente i camei, mentre cantando  
 Li sospingono avanti i condottieri;  
 E un suon d'armi percosse, un agitarsi  
 Di mille e mille banderuole al vento;  
 Un'armonia guerresca, un cupo e grave  
 Di tamburi frastuono e di timballi;  
 O, se questi son muti, un più pacato  
 Suonar di corno e di liuto a cui  
 Lontan lontan dell'abissine squille  
 L'aquilino risponde aspro contento.

Chi questa poderosa oste conduce? —  
 Chiedete «chi?» nè ravvisate erette  
 Sulla tenda regal quelle bandiere  
 D'un oscuro color, la Notte e l'Ombra?

Queste son le temute e gloriose  
Insegne del califfo; — egli sedeva  
Nel suo palagio, allor che subitano  
Lo riscosse il rumor delle vicine  
Armi e dell'oste che sfidando Islamo  
Traea contr'esso il menzogner profeta.  
Benchè la guerra, che co' Greci egli ebbe,  
Stanchi avesse i suoi prodi, e riposata  
Vita in regno di pace or si godesse  
All'ombra di sua reggia il gran Califfo,  
Pur non ei sofferì che di cotanta  
Nota fosse macchiato il puro occaso  
Del suo regnar, nè invendicato andasse  
Un tanto oltraggio; ma sull'Urna Santa,  
Giusta il rito de' suoi, proferto il giuro  
Di vincere o morir, novellamente  
I suoi neri vessilli all'aura sciolse  
E con prodi guerrieri al vincer usi  
Viene or coll'armi ad atterrar l'orgoglio  
Di cotesti ribelli onde si copre  
La sua beata region del sole.

Tale non mai di Mahadi le truppe  
Ricca pompa d'arnesi han dispiegata,  
Neppur quand'esse mossero a migliaia  
Al tempio della Mecca, e a pascere tanti  
Pellegrini restaro impoverite  
Per vastissimo tratto le contrade;  
Nè mai tant'armi da' reami uscirono  
Dagli antichi califfi, quante or quivi  
Ne raguna costui. — Primo ne viene  
E compone le file antesignane  
Il popol della Rupe, cavalcando  
I suoi leggieri corridor montani;  
Seguono di Damasco i battaglieri  
Che lavorate in oro hanno le spade;  
Poscia vengono quei che abbandonaro  
La terra dove impetuoso irrompe  
Nell'Oceano il Volga, e son pur seco  
Di mezzogiorno i colorati arcieri;  
Dalle lontane region di Sinda  
E dalle sacre rive dell'Attocko  
Venne pur l'indiano lanciatore  
Che ha di bianco turbante il capo avvolto;  
Dalla terra di Mirra ultima viene  
L'abbronzata falange e molti ha seco  
Mori di mazze poderose armati.

Non minore di copia, abbenchè rozza  
Nel mestiero di guerra, era l'armata  
Che, in zelo accesa o dalla forza oppressa,  
S'accoglieva d'intorno ai bianchi segni  
Di quel falso profeta. Oltre a' suoi mille

Ciechi credenti, numerosa e densa  
 Una folla il seguiva che de' feroci  
 Islamiti provata avea la spada  
 O temea di provar. Vi sono i prodi  
 Della razza d'Usbecco, a cui sul capo  
 Bianca una piuma d'airone ondeggia.  
 V'han Turcomanni, in numero simili  
 Alle pecore lor quando del norte  
 Sono guidate ai dilettoni paschi.  
 Sonvi gli aspri guerrieri abitatori  
 Dell'Azzurre Colline e quei che stanza  
 Hanno oltre il ghiaccio e le perpetue nevi  
 Dell'Indoo-Kosk, indomiti soldati  
 Che in procellosa libertà cresciuti  
 Han per rocca le rupi, e campo il letto  
 D'asciutto fiume. Ma fra quante in guerra  
 Venner devote al condottier velato  
 Schiere d'arditi battaglier, nessuna  
 Mosse di più tenace odio ripiena  
 E con più audace man che la proscritta  
 Stirpe d'Iran, del foco adoratrice;  
 Un desio di vendetta immoderato  
 Contro l'inviso Saraceno infiamma  
 L'adorator del foco; egli vorria  
 La cara alfine vendicar contrada  
 Conculcata ed oppressa, il trono infranto,  
 E gli splendidi altari al suol gittati;  
 Da Yedz, là dove si nutrica eterno  
 Nella montagna il foco, e dalle ardenti  
 Fonti di Nafta che di fiamma azzurra  
 Colorate si spingono nel mare,  
 D'ira caldi costoro eran venuti,  
 E, purchè ne' tiranni insanguinati  
 Possan pascere il guardo e in parte almeno  
 La vendetta s'adempia, a lor non cale  
 Per chi s'impugni o per qual causa il brando.

Tale una fiera e di diverse genti  
 Oste raccolta all'aure iva spiegando  
 Suoi vessilli dipinti a color mille  
 Sparsa intorno al profeta, ed ogni sguardo  
 A quel velo splendente, ovunque ei mova,  
 Stassi rivolto, e lo contempla e guata  
 Siccome faro tra la notte oscura  
 Della battaglia, o come iride accesa  
 Sopra il lor campo, la cui pioggia è sangue.

Era due volte in mar caduto il sole  
 Dacchè fra loro accesa era la zuffa,  
 E in fiera mischia tuttavia pugnanti  
 Li trovò quando surse; un caldo e grave  
 Si solleva frattanto atro vapore  
 Da quei fiumi di sangue e par l'ardente

Nebuloso coperchio onde si vela  
Là nel rosso deserto il cielo irato  
Quando il turbo s'infuria e di spavento  
Stringe agli incauti viandanti il core.  
«Battaglieri di Dio!» grida il califfo:  
«Siate valenti! — Per chi vive, il trono!  
Ma per chi cade combattendo, il cielo!»  
«Valorosi guerrier!» Mokanna esclama:  
«Vendicate il passato ora col sangue  
E d'Eblisse sia preda il vil che fugge!»  
Or la zuffa è più feroce; or si decide  
La sorte della pugna; — impeto ei fanno —  
Si scontrano le spade — odesi il cozzo  
De' ferri fulminanti — Ah! del califfo  
Danno addietro le schiere isgominate!  
Mokanna istesso a lor strappa di mano  
La nera insegna e già dell'oriente  
L'imperial diadema era vicino  
Sul suo capo a passar — quando improvviso  
S'intende un grido ed una mano amica  
I fuggenti trattiene — ei voltan fronte —  
Ricompongon le file — ed un guerriero  
Condottier li precede impetuoso  
E audace, quasi spargere dovesse  
Mille vite dal seno, egli s'avventa  
In mezzo all'irruente oste nemica.  
Piegâr dinanzi a lui quell'infinite  
Squadre d'armati, e tuttavia più fero  
Ei le incalza e le sperde, e ridestando  
La speranza e il valor ne' suoi seguaci,  
Aprè, ovunque si volge, ampio sentiero  
Colla sua spada, e la vittoria il segue.  
Mokanna invan tra le fuggenti torme  
Si solleva e s'opponè a par del disco  
Di luna rubiconda allor che immota  
Sta fra le nubi che fugaci e preste  
Trascorrendo pel cielo in notte estiva  
Le si fendono innanzi e via trasvolano.  
Invano ei bestemmiando ed imprecando  
Mena a cerchio la spada e mette a morte  
Quanti vengongli a mano, o sian nemici  
Che gli piombino sopra, o sian seguaci  
Che fuggitivi ei colga; e in tanta strage  
Di nemici e d'amici egli rassembra  
Di tutte genti l'avversario antico.  
Ogni guerriero appena ebbe veduto  
Quel giovinetto che pareva ricinto  
Di splendore e di gloria approssimarsi  
Qual ne' sogni talor forma ne appare,  
«Miracolo!» gridossi e tostamente  
Quel grido si diffuse infra le schiere,

Ed ogni spada lo seguì, siccome  
Segue l'astro d'Arturo indica pietra.  
Difilato a Mokanna egli si schiude  
Quinci e quindi il sentiero e corre e vola  
Senza colpo menar, quasi l'orrendo  
Fulmin dell'ira, che dal cielo ei reca,  
Disdegnasse cader su meno forti  
Capi e su meno maledetti spirti  
Per proromper intero indi su quello  
Che fra tutti è il più forte e maledetto.  
Ma fu vana la foga; — abbenchè tutti  
In quell'ora di sangue i serafini  
Avessero le spade ignee rivolte  
Contro Mokanna, intrepido e parato  
Di tal morte a perir, tutti li avrìa  
Disfidati Mokanna in quell'istante;  
Ma pur la calca de' fuggenti, a cui  
Mal resister potrebbe umana forza,  
Seco l'avvolge nella sua rapina  
Pur suo malgrado; invano egli contende  
Ed opporsi vorrebbe alla corrente  
Di mille fuggitivi — è strascinato  
Dalla crescente calca inondatrice.  
È strascinato — e in questa fuga, a cui  
Pur suo malgrado è astretto, egli ritrova  
Un conforto a sua rabbia — uccide o fere  
Quanti aggiugner ne può colla sua spada.  
Fera tigre così, cui di torrente  
L'impetüoso corso abbia travolto  
Ne' suoi vortici ondosi a notte oscura,  
Anche nell'affogarsi il suo non perde  
Crudel talento, ma spietata affigge  
I denti suoi nell'infelice armento  
Tratto con lei dal furïar dell'acque,  
E finchè le rimane aura di vita  
Fa strage in suo cammino ed in vermiglio  
Tinge quell'onda che frenar non puote.  
«Allà» si grida; «Allà!» suonan le vie  
Mentre in Merou vincente entra il califfo.  
Festa, gran festa sia degli Islamiti  
Nella contrada; di festoni adorne  
E di roridi fiori incoronate  
Risplendano le vie; faci accendete  
Ne' vostri templi e il lieto inno si canti  
Della vittoria; Islamo ha trionfato,  
Il califfo seduto è sul suo trono  
E il velato guerrier prese la fuga.  
Or chi mai non vorrebbe esser quel prode  
Giovinetto campione a cui s'inchina  
Il signore d'Islamo ossequioso,  
E grazie rende pel serbato impero?

E chi non fia di meraviglia ingombro  
Quando, fra mille che l'acclaman forte  
Disponando il suo nome a quella santa  
Armonia della fama i cui concenti  
Volvonsi alle gentili anime intorno  
Come d'intorno al rotèar d'un astro,  
Quel guerrier si rimira immoto starsi  
Al suon di tanti plausi e in muto aspetto  
Ritrarre altrove il piè, quasi sul core  
Una tal gli si aggravi ombra d'affanno  
Che non la puote dissipar trionfo,  
O tal dentro il consumi aspro tormento  
Per cui di gloria tutta luce è scura.  
Infelice garzon! tale pur troppo  
È il tuo dolor che la speranza istessa  
Alleviar nol puote, od il terrore  
Di quante ha il mondo disperate angosce  
Accrescerlo pur dramma; è sul tuo core  
Un'atra, grave, gelida quiete  
Cui nulla move o colorisce o scalda  
A quella guisa che del sirio lago  
Sulla faccia brillar puote il mattino,  
Puote l'estate spargere il suo riso,  
Ma tutto invano, chè quell'onda è morta.  
Cori vi furo, è ver, su cui de' mali  
Tutto il peso versossi; oh! ma que' cori  
Temprati furo a sopportar gli affanni  
Da lunga prova, e non restaro oppressi.  
Ma sul tuo core subitane e forte  
Venne il dolore e venne in tal momento  
Quando tutto pareva riso di cielo  
A te d'intorno e la speranza allegra  
Vedeo solversi in luce il tenebroso  
Passato, e alfine tremolar gioconda  
La tanto ahi lasso! sospirata aurora.  
Fu allora oimè! che di sventura il soffio  
Spietatamente le tue gioie uccise  
Fiorite appena, e de' tuoi caldi affetti  
La sorgente fu chiusa al par d'un fonte  
A cui la linfa nell'uscir s'aggela,  
E simili alla linfa oimè! restaro  
Dentro al tuo cor que' desolati avanzi  
Ond'or si nutre un disperato affanno.  
Un desiro, un affetto ancor rimane  
Che nelle vene sue viva tuttora  
Mantien la febbre della vita — è questo  
Il desio di vendetta! — alta vendetta  
Sopra il malvagio che gettò sov'r'esso,  
E su quella che amò, tanta rovina.  
Per questo — allor che negli amari passi  
Di lontano esular, dopo l'orrenda

Notte d'inferno, ragunarsi intese  
 Armi all'assalto del velato capo —  
 Per questo ei ritornò rapido come  
 Avoltoio che vola ove disciolte  
 Vede insegne di guerra, e appunto ei venne  
 Quando tutto pareva vinto e perduto;  
 E gittatosi cieco entro il conflitto  
 Aiutò le sorti e fu salute ai vinti.  
 Per questo ei vive ancor, spregiando i serti  
 Che gli getta la gloria in sul cammino,  
 Per questo esiste ei sol, come baleno  
 Per scatenare un fulmine rovente,  
 Fulmine di vendetta, indi morire.

Ma pur, qual prima, a salvamento addotto  
 Quell'iniquo vivea; pochi il seguìro  
 Disperati fuggenti, unico avanzo  
 Di quell'oste che stette ardimentosa  
 Sfidando il ciel pur dianzi; e con que' pochi,  
 In Merou ripassando e bestemmiando  
 Sul perduto suo trono, alla corrente  
 Di Gione si trasse ove, raccolti  
 Quanti ancora vedean ciechi e delusi  
 Nel caduto lor duce un salvatore,  
 Sollevò di Neksebo entro le porte  
 La bianca insegna e non domato ancora  
 Stette aspettando il vincitor nemico.

Fra tutte le bellezze, onde leggiadro  
 Era l'Harèmo suo, seco traeva  
 Una soltanto al suo fuggir compagna —  
 Non per amor — nè per beltà tampoco,  
 Chè Zelica appassita era siccome  
 Il fior che dal materno arbore a terra  
 Cade smarrito e muor, mentre in suo loco  
 Tostamente germoglia un fior novello.  
 Non per amor — chè dell'eterno riso  
 Il raggio splenderà sopra i dannati  
 Pria che un demone tal sentasi in core  
 Del santo amor scintilla — ahi di quel mostro  
 Vittima è dessa! — in lei tutti si stanno  
 Dell'iniquo gl'incanti, i tristi incanti  
 Che mai vani non fieno infin che move  
 Suoi pensieri l'inferno e un sol pur resta  
 Vestigio in lei dal paradiso impresso.  
 Torre un angiolo al ciel, della virtude  
 Il più candido foglio annerir tutto  
 Colle sue dita e un ruolo indi comporne  
 Di dannevoli colpe e suggellarlo  
 Col fuoco oimè! d'un'anima infiammata  
 Questo è il trionfo suo, questa la gioia  
 Maledetta che il pone infra le torme  
 Degli esecrati spiriti consorte.

Questo — mentre a' suoi piè giace prostrata  
 Quella vittima lassa — a lui colora  
 Di gloria tal le orribili pupille  
 Che la fiamma rassembra onde d'inferno  
 Il fuoco accende un condannato spirto.

Ma or altr'opra l'aspetta — opra a cui vuoi  
 Intender tutta la feroce possa  
 E di mente e di mano onde lo fêro  
 Ricco i demoni in copia: — ecco; rimira!  
 Vedi quelle pianure a cui la notte  
 Le sue tenebre addusse? Ivi contempla  
 Quei mille fochi numerosi al pari  
 Delle lucciole vaghe onde s'ingemmano  
 Dell'India i campi nelle notti ombrose;  
 Or ben; colà per tratto ampio e lontano,  
 Quanto que' fochi invian la formidata  
 Loro luce all'intorno, ingombra è tutta  
 La campagna di tende e lunga fila  
 Corre di padiglioni oltre i confini  
 Dell'oscuro orizzonte infin che splende  
 Tra le fonti e i boschetti a cui sovrasta  
 Dall'eccelsa collina in maestosa  
 Pompa di guerra la regal cittade.  
 Pure Mokanna impavido dal sommo  
 Di sue rocche eminenti il guardo inclina  
 Su quel campo infinito — anzi sorride  
 In pensar che, quantunque assediato  
 Ed esausto di forze, una cotanta  
 Oste incontro gli mova; e senz'amici,  
 Senza trono, qual è, pure in suo core  
 Ben ei si crede a sostener bastante  
 L'urtar di quelle numerose schiere.  
 «Oh! pel poter dell'ala onde l'oscuro  
 Angiolo di rovina in un momento  
 Spazzò le schiere dell'assirio rege  
 Nelle gole d'abisso interminate!  
 Ch'io possa in questa notte empier d'averno  
 I neri alberghi con quell'oste immensa  
 Sia qual vuoi il destino; e in suo mal punto  
 Il califfo o il profeta il trono ascenda,  
 Pur sempre l'uomo generà — sì, sempre!  
 Che il califfo lo strazii od il profeta,  
 Quest'abborrito mondo udrà pur sempre  
 Delle vittime i gridi e degli schiavi,  
 E a me quei gridi suoneran sì cari  
 Che mi fien di conforto entro la tomba.»  
 Così parla a sè stesso; indi rivolto  
 Ai pochi, onde si cinge, apre le labbra  
 Ad un parlare di tenor diverso:  
 «Gloriosi guerrier! voi difensori  
 Della sacra corona a me dal cielo

Posta in sul capo, la cui luce indarno  
 Tenterebbe appannar macchia di sangue  
 Od ombra di quaggiuso, alle cui gemme  
 Lo smarrito fulgor de' diademi  
 Di questa terra, la regal corona  
 Di Gerasidde, il luminoso trono  
 Di Kosro, e il fiocco d'aïron splendente  
 Sulla fronte d'Alì cedono a guisa  
 Di stelle allor che i cieli apre il mattino;  
 Esultate o guerrieri! alfin risplende  
 Vicino il porto a cui volgemmo il corso  
 L'oscuro mare del destin varcando.  
 Vittoria è nostra! — nel volume aperto  
 Solo allo sguardo de' celesti è scritto  
 Che lo scettro d'Islamo andrà spezzato  
 Sotto la possa del suo gran nemico  
 Allorchè della luna il maestoso  
 Disco dal Santo Pozzo di Neksebo  
 Sorgerà per divina opra — mirate!»

Ei si volsero a un tratto, e, mentre ancora  
 Favellava il profeta, un subitane  
 Splendor si sparse, e si mirò lucente  
 Quasi un disco di luna ampio levarsi  
 Dal santo pozzo e saettar lontana  
 La sua luce d'intorno alla cittade,  
 E sopra la pianura, un tal mandando  
 Torrente di splendor sulle dorate  
 Torricelle frequenti, e sul leggiadro  
 Culmin de' minareti, qual d'autunno  
 Soglion gittar le nuvolette a sera.  
 Subitamente allor d'infra la turba  
 De' riguardanti un grido alto levossi,  
 E tutti salutâr la portentosa  
 Opra del cielo. Il Ghebra ossequiante  
 Inchinossi, e credè che la divina  
 Sua stella, ridestata innanzi tempo,  
 Di mezzanotte impaziente avesse  
 Urtata la barriera, e sorta fosse  
 Per infiammarlo ad attaccar battaglia.  
 Mentre quei che di Mossa eran devoti  
 In que' raggi vedean la gloriosa  
 Luce, che a' dì più lieti era comparsa  
 Sopra l'arca de' padri, ed or splendea  
 Promettitrice di novella etate.

Tutti or gridan vittoria, e non assonna  
 A quel grido il profeta; apronsi a un cenno  
 Le late porte, e impetüosi erompono  
 Di Mokanna i seguaci, e ferì avventansi  
 Sui nemici guerrier con quella furia  
 Che dall'erta montagna si precipita  
 Gonfia e torba fiumana in grembo al pelago.

Le sentinelle, che dintorno al campo  
 Camminavan vegliando, appena vista  
 Quella luce improvvisa, eransi fermi  
 Per lo stupore, ed obbliato il rombo  
 Avean del tamburino onde contati  
 Erano i passi che la notte segna;  
 Còlte in tale stupor dall'inattese  
 Armi nemiche, caddero trafitte,  
 E in ululi di morte il loro estremo  
 Segnal mandarò. — «Il brandò ora volgete  
 A quelle lampe, o prodi; ivi risorge  
 Il padiglion del re; la vostra spada  
 D'esti imbelli nel sangue oh! non macchiate.  
 Ma volgetevi là dove riposa  
 Il califfo dormendo; — avanti! avanti!  
 Deh! possa or qualche avventurosa spada  
 Recar salute all'universo intero!»

Disperata è la zuffa e qual s'appicca  
 Quando l'evento della pugna è tale  
 Che l'intiero destin libra e governa  
 De' combattenti. Ma la sorte ha vòlto  
 Al profeta le terga; in breve istante  
 Mille spade nudârsi ad incontrarli  
 Fra quell'ombra lucente, e mentre orrendo  
 Tuona il cozzo dell'armi, ecco novelle  
 Legioni sorgiugnere affollate,  
 Come soglion le pecchie a sciami a sciami  
 Fra i boschetti volar di Kanserone,  
 Finchè tutto l'esercito s'accolse  
 In sua fiera possanza, e il suol coprendo  
 Di nemici trafitti alla rinfusa,  
 Di Neksebo alle porte ebbe sospinto  
 L'avventurier squadrone; e mentre in fuga  
 Si ritraean dal campo, infra l'estreme  
 File si rimirava ad ora ad ora  
 L'argenteo velo folgorar siccome  
 Sopra nave agitata in mar fremente  
 Candida vela, che de' lampi attrae  
 La subitana luce e lo spavento.

E questa rotta non depresse ancora  
 Quell'anima superba, e fren non pose  
 A quello spirto tracotante e fiero?  
 No. — Quantunque si giaccia estinta in campo  
 Quasi tutta l'armata, a cui pur dianzi  
 Vantando impromettea vittoria e troni,  
 Nondimeno il mattino ancor l'intende  
 Con indomita fronte ir millantando  
 Vittoria e troni, e confortar que' pochi  
 Che gli avanzano ancora — e fede intera  
 Pur gli danno que' stolti! — Oh! l'amatore  
 Può ben del guardo che gli ruba il core

Riconoscer l'inganno; il fantolino  
Non più creder ben può che la celeste  
Iride il piede a' suoi trastulli assenta,  
Ma la fede, oh! la fè cieca, che forte  
Una cara menzogna abbia sposata,  
Abbracciata la tiene eternamente.

E bene all'empio fingitor palesi  
Erano tutte le lusinghe ed arti  
Che ad avvincere i cori unqua insegnato  
Satàno avesse, nè fra questi estremi  
Di sua trama istromenti incontro all'alme  
Di Zelica obbliossi il nequitoso.  
Sventurata Zelica! Oh in te sopita  
Stata non fossa la ragion fra tanto  
Orror di colpe e di spaventi, mai  
Mai non l'avrebbe sostenuto il core!  
Chè in tuo scampo sarà morte venuta  
E seco a un tempo il tuo spirito lasso  
Rapito avrebbe; ma nol volle il fato.  
Da quell'orrida notte, in cui lasciaro  
E di pace e di ciel tutte speranze  
Della misera il petto, un rio torpore,  
Una morte de' sensi, un languor grave  
L'occupò, la ricinse; e abbenchè un breve  
Raggio talor le colorasse il viso  
D'un vivido pensier, come vediamo  
Infra i globi di fumo, onde .s'avvolve  
Cupo vulcano, scintillar fiammelle  
Che attestano i volumi agglomerati  
Del foco ribollente in grembo al suolo,  
Pur quasi ognor sepolta era fra il buio  
Dell'intenso suo duol la sventurata.  
Non come Azimo, che, nel seri premendo  
Il suo fiero martir, calma e pacata  
La sembianza offerìa, quale si mostra  
D'un estinto l'aspetto allor che interni  
Già gli rodono il cor lubrici vermi,  
Ma in profondo torpor tutta sommersa,  
Sgombra d'affanni e di pensieri, e chiusa  
Da sì forte apatìa che alito appena  
Le sommoveva lievemente il seno.

Quale in Merou soleva, ecco il profeta  
Di leggiadri, raggianti adornamenti,  
Come de' riti suoi sacerdotessa,  
Nuovamente la cinge, e in tanta pompa  
La conduce dinanzi a' suoi guerrieri,  
Quasi vittima all'ara, a quella guisa  
Che pallida, tremante un dì veniva  
Al sacrificio la devota sposa  
Del fiero Nilo allor che tutta avvolta  
Di risplendenti nuziali ornati

Dovea nella corrente esser sommersa;  
Tal veniva Zelica, e mentre il capo  
Inclinato sul seno ella teneva,  
Com'uom che fosse di sotterra uscito  
Quel demone si stava infra la turba  
Meravigliante, e ai creduli diceva  
Che da magica possa o incantamento  
Ell'era posseduta, e che dal guardo  
Estatico di lei sorger dovea  
Indi a non lungo andar la sospirata  
Alba di loro libertà foriera;  
E se talvolta dal rimorso acuto  
Di sue colpe trafitta ella agitava  
Per tremor la persona, e strani accenti  
Proferìa delirando, esso l'audace  
Bestemmiatore nelle sue parole  
Gli oracoli del fato interpretava;  
Dicea spirto del cielo il vivo foco  
Che negli occhi le ardeva, ed i suoi gridi  
De' celesti linguaggio egli chiamava.

Ma quell'arti nefande alfine uscìro  
Inefficaci, e squallida e tremenda  
La disperazion videsi accolta  
Intorno intorno. La rabbiosa fame  
Colse quanto lasciato avea non tocco  
De' combattenti la vorace spada.  
A mane, a sera invano egli protende  
Il guardo impaziente alla pianura  
Donde spera che l'armi a lui promesse  
Delle torme selvaggie, e degli alpestri  
Tartari all'uopo suo rechino aita;  
Ma non venner quell'orde: — intanto i fieri  
Nemici suoi saettano novelle  
Armi di morte, sconosciute in pria:  
Giavellotti, che, mentre alto per l'aura  
Trascorron fiammeggiando, una vorace  
Pioggia di foco gittano sull'oste  
Quale di Nafta la fontana erutta;  
E paiono, volando infra la fosca  
Ombra notturna, que' selvaggi augelli  
Che spesso i maghi nell'allegre sere  
Delle feste del foco han per costume  
Ridar liberi al cielo, alle larg'ale  
Recanti avvinte luminose faci.  
Tutta notte s'udir gemiti ed urli  
De' sciagurati che periro ancisi  
Da quei dardi letali, e veramente  
Da quella fiera piova alcun non v'era  
Schermo o riparo, chè per tutto il foco  
Piovea diretto in dilatate falde.  
I delubri e le guglie, i solitari

Padiglioni con loro auree cortine,  
 I lavacri di marmi ove or zampilla  
 Misto il sangue coll'onda, i minareti  
 Che pur dianzi si stero illuminati  
 Dal sol cadente, nè da loro uscìo  
 La sacra voce che le preci impone,  
 Tutto, tutto dell'atre si ricopre  
 Ignee quadrella, e in ogni via cammina  
 Fieramente esultando incendio e morte.

Vede or Mokanna alfin ch'ei della terra  
 Ha perduto l'impero e, pria che scenda  
 Dal suo trono, vorrebbe anco una prova  
 Porger di sua possanza. — «E che! temete?»  
 Così l'inverecondo ai pochi parla  
 Che pur l'odono ancora infra gli schiavi,  
 Che languenti di fame a lui d'intorno  
 E dalle fiamme voratrici attinti  
 Giaccion vicini a morte: — «E che! temete?»  
 Temete, e vi scorate or che premiamo  
 Il limitar della vittoria istessa?  
 Or che, divelti dalle nostre file  
 I rozzi stecchi che tenean lontana  
 L'alma luce d'Allà, noi pochi eletti  
 Di suo splendor vestiti e di sua forza  
 Rinfrancati le membra alfin restiamo  
 Per camminar sugli abbattuti troni  
 Vincitori del inondo? E che! si spense,  
 Mormoratori, in voi tutta la fede  
 Riposta in me, che vi fui guida e luce?  
 Evvi uscito di mente il luminoso  
 Folgorar di quest'occhio ond'io, togliendo  
 L'ampio velo che il copre, abatter posso  
 Sbalorditi a migliaia i combattenti  
 Che il califfo conduce? A lungo, o prodi,  
 Troppo a lungo il baleno ho ricoperto  
 Di quest'occhio — la terra ora lo senta.  
 Questa notte, o guerrier', questa medesima  
 Notte a festa solenne io vi convito,  
 E là tra il fumo di celesti dapi  
 De' cori allegratrici, e fra le coppe  
 Di quel vin puro che si mesce in cielo  
 Dall'Uridi vezzose a' lieti spirti,  
 Colà giuro io medesimo a voi dinanzi  
 Svelar la luce della mia sembianza,  
 Indi, da voi seguito, all'improvviso  
 Irrompendo, n'andrò con un baleno  
 Di questo ciglio a dissipar que' mille,  
 Che abbagliati e percossi a tanto lume  
 Si spargeran per l'universo urlando.»

Stanno attenti gl'illusi — e nuova intanto  
 Vita infonde in lor core ogni parola,

Ma vita tal che rassomiglia a quella  
 Che riceve il morente allor che bagna  
 Di gelid'onda il suo palato e spira.  
 Ei colla punta delle lance i raggi  
 Del sol cadente accennano gridando:  
 «Stanotte!» — «Sì, stanotte!» a lor Mokanna  
 Risponde in voce d'inferral deriso  
 Che l'abisso rallegra. — Oh sciagurati!  
 Non mai vide la terra una sì trista  
 Scena che il lutto di lor gioie eguagli.  
 Quì gl'infelici, che gridâr trionfo  
 Come ride il demente, ora s'aggrappano  
 Con braccia fiacche e moribonde ai pochi  
 La cui tempra di ferro ha resistito  
 Della guerra al flagello e della fame;  
 Là delle fiamme tormentose al lampo  
 Fra salme esangui e battaglier morenti  
 Altri vanno danzando a somiglianza  
 Di spettri intorno alla funerea pira,  
 Mentre strappasi alcun dalla ferita  
 L'infocato quadrello, e colla mano  
 Sollevandolo in alto a correr dassi  
 Siccome larva che la notte infesta.

A mezzo il corso e più stava la notte;  
 Un silenzio tremendo erasi sparso  
 Ne' giardini regali ove Mokanna  
 Tra festivo clamore ed urli insani  
 Tenne pur or la maledetta festa;  
 Quando Zelica — oimè! dannata sempre  
 Ad esser parte in ogni orrida scena —  
 Al banchetto feral venne chiamata  
 Per uno schiavo che, non anco avendo  
 Sposto intero il comando, annerì tutto  
 Come se l'ombra sepolcral l'avesse  
 D'un subito accerchiato, e in pria che pieno  
 Proferisse il messaggio, egli sì cadde  
 Esanimato di Zelica a' piedi.  
 Ella uscì trepidando; un'affannosa  
 Ansia del core, un rio presentimento  
 Del vicino suo fato in lei riscosse  
 Le potenze dell'alma, e un'altra volta  
 Rifulse in lei della ragione il lume;  
 Ma per più strazio di quell'ultim'ora!

Tutto intorno era queto — o almen pareva —  
 E lo stesso nemico avea cessato  
 Di foco saettar, quasi foss'egli  
 Consocio di quel satanico banchetto.  
 Ode un rumor Zelica — ella s'arretra —  
 Porge intenta l'orecchio — ahi suono orrendo! —  
 Ode del suo tormentator le risa,  
 Quindi un gemere intende — un angoscioso

Gemer di morte; oh cielo! esser può questa,  
 La sede della gioia! Entravi e vede...  
 Oh santo Allà che vede! — Al dubbio lume  
 Della pallida aurora, a cui si mesce  
 Il moribondo fiammeggiar de' tizzi  
 Che dispersi giaceano ahi! dalla mano  
 Degli spiranti portator caduti,  
 Una mensa s'offerse alla meschina  
 Splendidamente apparecchiata a scherno  
 De' convitati; — d'odorosi incensi  
 Olezzavano l'aure — ivano intorno  
 Intrecciate ghirlande — e l'urne e i nappi,  
 Ove i labbri pur or s'eran tuffati,  
 Splendean d'auro e di gemme; — ah! ma in lor seno  
 Chi mi sa dir qual s'accogliea bevanda?  
 Ahi! chi non l'indovina in rimirando  
 Di que' meschini il livido semblante,  
 Mentre il capo gravato essi reclinano  
 Languidi sopra il seno, o innalzan smorti  
 Lo sguardo in su con gelida pupilla,  
 Quasi cerchin nel cielo alle lor colpe  
 E non trovin mercede; e quasi in petto,  
 Mentre il velen le viscere consuma,  
 Dar del veleno più cocente ancora  
 Il rimorso li crucii. Altri frattanto,  
 Che valorosi e intrepidi nel campo  
 Sotto quel falso duce incontro a morte  
 Sarieno iti esultando, ora, infelici!  
 Quì si muoion traditi, e in sul morire  
 Spiran dall'orbe de' fiammanti sguardi  
 Orribile vendetta, e il traditore  
 Segnano indarno con mancante mano.  
 Terribili a mirarsi eran gli sguardi  
 Che feroci, rabbiosi e disperati  
 Talun fra queste vittime fingeva  
 Su quel demone orrendo, il di cui velo  
 Or levato svelava alla pupilla  
 Di que' morenti in agonia d'inferno  
 Non la da lungo tempo a lor promessa  
 Luminosa sembianza onde redento  
 Esser doveva l'universo intero,  
 Ma tale un ceffo che l'averno istesso  
 E ribrezzo ed orror ne avrìa sentito.  
 Non del deserto il demone, non quello  
 Che i sepolcri governa, alla gioconda  
 Luce del sole apparsi, unqua mostraro  
 All'occhio umano un sì deforme aspetto  
 Quale or costui, che digrignando i denti  
 Con orribil dileggio altrui schernisce.  
 «Ecco, o devoti miei, la venerata  
 Maestà del mio volto! ecco la luce,

Ecco la stella che toglieste a guida!  
 Insensati! voleste esser lo scherno  
 E le vittime altrui? — bene — lo foste.  
 Siete paghi? o degg'io, mentre vi resta  
 Pur nel seno di vita una favilla,  
 Pigliarvi ancora a gabbo? Or via; giurate  
 Che la morte vorace, onde consunte  
 Son le viscere vostre, è appena un lieve  
 Saggio del gaudio che v'appresta il cielo;  
 Che questo sozzo ceffo, abbenchè sozzo  
 Quant'altro mai si sia veduto in terra,  
 E pur d'Allà la più gentil fattura,  
 E che — ma ve'! — quest'anime villane,  
 Pria d'udir tutto il mio saluto, han preso  
 Il loro volo. — Addio, spirti soavi!  
 Se dilette ad Eblisse ora giugnete  
 Quali a me foste, non morite invano.  
 Oh! tu quì, sposa mia! — bene! t'assidi;  
 Non tremar — t'avvicina. — E che? paura  
 Ti fan gli estinti? Non ricordi, o cara,  
 Ch'ei furo al rito nuziàl presenti  
 Quando mia ti giurasti? Essi stanotte  
 Convitati al mio desco hanno colmato  
 Con tal valore dell'addio le coppe  
 Che una tu pure tracannar ne devi.  
 Ma che? vuote son tutte? Arse davvero  
 Eran le labbra che sì ben vôtaro  
 Questi nappi; — ma taci — ecco: nel fondo  
 Di questa tazza vi rimane ancora  
 Preziosa una stilla, e fia che basti  
 Per accendere il sen d'una gentile  
 Sacerdotessa qual tu sei, Zelica.  
 Bevi or dunque — ed il tuo fido amatore  
 A stringerti s'affretti in pria che tutto  
 Abbian perso l'incanto i labbri tuoi;  
 E di questo veleno un cotal poco  
 Tu nel baciario lo cospargi, ed io  
 Del mio rival la gioia a te perdono.  
 «E morirò pur io, — ma non già quale  
 Morir coteste a imputridir dannate  
 Abbieste creature; — io di villani  
 Il trionfo adornar colla mia testa  
 Dopo orrendi martiri — esser gittato  
 Nella polve a marcir, mentre superbi  
 Schiavi con voce di dilleggio e d'ira  
 Diran: di lui la deità quì giace! —  
 No; — maledetta stirpe! — io dall'istante  
 Che gli occhi apersi primamente al sole,  
 Coll'arti mie vi presi e v'ingannai,  
 Ed ingannar vi voglio anco morendo.  
 Vedi quella cisterna? Essa è ripiena

Di tal mistura che temprato io stesso  
 Ho per quest'ora estrema; ivi gittarmi  
 Vogl'io nel grembo del cocente umore,  
 Atto lavacro a tergere le membra  
 Di morente profeta, e là consunto  
 Tutto mi rimarrò, prima che cessi  
 De' tuoi polsi il tremar, nè fia che resti  
 Un sol vestigio ad attestar mia morte  
 All'universo; e ovunque errin frattanto  
 I miei devoti, proclamar s'udranno  
 Che al ciel sua patria ritornato è il santo;  
 Ch'io sol per poco di quaggiù disparvi,  
 Ch'indi ritornerò, ma più lucente,  
 E coronato d'immortal sorriso.  
 Ma tuonar forte la tempesta io sento  
 Dell'armi oppugnatrici incontro ai muri —  
 Or ben; s'apran la breccia — io li disfido.  
 Ouand'ei saran nella cittade entrati  
 Orma di me non fiavi, e tu serbarmi  
 Ben vorrai, spero, la tua fè — chè spenta  
 Sarai pria di vederli. Ora rimira  
 Come un mio pari con un salto ardito  
 Chiude i suoi giorni, e si trasmuta in nume.»

    Come questi proferse ultimi detti  
 Balzò nella vorago, e la bollente  
 Onda veloce sovra lui si chiuse.  
 Zelica intanto si trovò deserta  
 Infra quell'ampie mura, unico oggetto  
 Che la vita attestasse in mezzo a tanto  
 Di morte aspetto; e somigliava ad uno  
 Di quegli spettri che, siccome è grido,  
 Nelle cittadi del silenzio han sede,  
 E invisibili a tutti ivi si stanno  
 Ciascun vegliando sul suo corpo esangue.

    Ma risorge il mattino, e tutto il campo  
 De' federati s'agita e si volve  
 In tumulto guerresco. Estinti or sono  
 Gli atri globi di foco, orribil arme  
 Che Grecia al Turco vincitore apprese;  
 Ma l'eccelse baliste onde lanciati  
 Sono i rudi macigni, e il clipèato  
 Stuolo de' prodi, che sospinge il grave  
 Oppugnator montone, assai fan chiaro  
 Che impaziente l'Islamita anela  
 Provare alfin se le turre mura  
 E l'ardua rocca incontro alle percosse  
 Men gagliarde si sieno e men ritrose  
 De' battaglier che la città racchiude.  
 Primo fra tutti si travaglia e tenta  
 Fra le mura percosse adito aprirsi  
 Azimo impaziente. — Oh! potess'egli

Stretto fra le sue mani un sol momento  
 Il profeta tener — non di liono  
 Le fortissime zampe, e non le spire  
 Di rio serpente pareggiar l'amplesso  
 Potria della vendetta in quell'istante,  
 O la dell'odio intensità feroce.

Odi! al crebro cozzar del ponderoso  
 Monton rimbomba l'agitato muro,  
 E or si scoton gli spaldi, or si dissolve  
 La compatta muraglia — oh! ma nessuna  
 Breccia finor s'aperse. — «Anco una volta  
 Anco un colpo gagliardo uniti tutti  
 Avventate, o guerrieri!» Oh vedi! il muro  
 In quel lato si sfascia — urlan di gioia  
 A tal vista le schiere: «Una percossa,  
 Una sola percossa a quella parte  
 E nostra è la città.» Vinta è la prova,  
 E la lata muraglia in duo partita  
 Da quel colpo fatal scindesi a guisa  
 D'un antico che s'apra ampio cratere,  
 E si scopron le vie della cittade  
 Desolate e di fumo orrido ingombre.  
 Ma qual portento! non di vita un segno;  
 Non un oggetto che si mova intorno  
 O di sopra o di sotto! — Or; che s'acchiude  
 In cotesto silenzio? — A tale aspetto  
 Ogni sguardo, ogni cor resta sospeso  
 Per breve istante. «Enriamo!» Azimo esclama;  
 Ma lo scaltro califfo, a cui nel core  
 Quell'oscura quiete ha suscitato  
 Timor d'insidia, le falangi affrena.  
 Ed ecco in quella uscir d'infra gli sparsi  
 Rottami una figura e lenta lenta  
 Brancolando avanzarsi; e mentre il sole  
 D'un raggio la percote, ogni pupilla  
 Vede steso sovr'essa il noto ahi! troppo  
 Argenteo velo. «È desso! è desso!» esclama  
 La turba circonfusa; «Ecco Mokanna!»  
 A cotal vista esulta Azimo, e ratto,  
 Non sceso no, gittatosi di sella,  
 E rivolto al califfo: «A me s'aspetta»  
 Terribilmente ei grida; «a me s'aspetta  
 Ferir quell'empio; la mercede è questa  
 Che da te voglio.» E impetuoso ei move  
 Quel nemico a scontrar, che fra l'ingombro  
 De' sparsi muri tuttavia cammina  
 Con piè lento e mal fermo infin che giunto  
 L'uno dell'altro a fronte, egli s'avventa  
 Precipitoso d'Azimo sul brando,  
 E nel cader, dal viso il vel rimosso,  
 Appare — oh! il sangue di Zelica è questo.

«Deh! mi perdona o caro,» ella gli disse  
Con soave parlar, mentre faceva  
Sostegno al capo colla man tremante,  
E fisandolo in volto ivi mirava  
Angoscia tal che ogni ferita eccede  
Ond'esser possa lacerato un core.  
«Deh! mi perdona o caro; io non volea  
Darti questo tormento, ancorchè morte  
Ricevuta così dalla tua mano  
Gioia tanta mi sia che tu medesimo  
A me non la torresti ove palese  
Ti fosse quanto supplicato ho Dio  
Di morire così; ma del veleno,  
Che il demone mi diede, oh! lenta troppo  
È la fatal virtù — quindi pensai  
Che se quel velo — oh! non mirarlo — avesse  
Delle tue schiere folgorato al guardo,  
Denso un nembo di strali immantinente  
M'avria coperta; ma più dolce, il credi,  
Sì, più dolce è il morir della tua mano.  
Da questo core dileguarsi io sento  
L'orrore onde pur dianzi era ricinto;  
Da' tuoi guardi una luce in me discende,  
Che, come l'alba del perdon celeste,  
Mi rallegra lo spirito, e se pietoso  
Dicessi a me che perdonata io sono,  
Ridiria quegli accenti in paradiso  
Tutto festante de' celesti il coro.  
Ma tu deh! soffri e vivi, Azimo mio;  
Vivi se unqua m'amasti, e se pur brami  
Tornare un giorno colla tua Zelica  
Vivi e prega per lei; vivi ed inchina  
Supplicante i ginocchi a mane, a sera  
Nanzi a quel Dio che mai pregato invano  
Non fu da core immacolato e puro  
Siccome è il tuo; da lui deh! tu m'implora  
E pietade e perdono ond'ei m'accolga  
Nella tua santa compagnia beata.  
Vanne a' campi felici, ove congiunti  
I nostri furo giovinetti cori;  
Ivi in ogni aura, che ti mova intorno  
Dall'olezzo de' fiori imbalsamata,  
Novellamente sentirai l'ebbrezza  
Di quell'ore innocenti, e, qual solevi  
In que' tempi beati, un'altra volta  
Sarai commosso per la tua Zelica.  
Così le preci tue, come rugiada  
Che su rai del mattino ergesi al cielo,  
S'innalzeranno al nume avvalorate  
Di tutto il foco d'un primiero amore,  
E perdonata — oimè! sento mancarmi;

O cielo! anco un istante — e perdonata  
Sarò pel tuo pregar; quindi, se l'alme  
Rivelar puonno dall'eterna sede  
Lor gaudio ai cari che pur sono in terra,  
Verrò spirto beato in lieto sogno  
Per dirti — oh cielo! io moro, io moro! — addio!»  
Anni ed anni eran corsi, e pochi in vita  
Erano ancora di color che visto  
Avean quel giorno luttüoso il fato  
Della fanciulla, e del garzon le angosce,  
Quando, in ripa all'Amôo, presso un sepolcro,  
Un vegliardo che avvezzo era da lungo  
A sera, a mane accanto a quella tomba  
A prostrarsi e pregar, l'ultima volta  
Le ginocchia piegava, e benchè l'ombra  
Della morte il cerchiasse, una gentile  
Luce di gioia tuttavia splendeva  
Nel guardo e nelle gote, e la medesima  
Morte di tale chiarezza la fronte  
Gli adornava, qual suol pingere a sera  
I confini del cielo allor che notte  
Già l'altre parti del creato adombra.  
Pur dianzi in lieto sogno eragli apparsa  
Una celeste vision: la bella  
Creatura, per cui s'è lungamente  
Pregato avea quell'infelice e pianto,  
S'era mostrata a lui tutta vestita  
D'angelico sorriso, e gli dicea  
Che fortunata ell'era. Il buon vegliardo  
Grazie al cielo ne rese, indi morì.  
Or sulla riva dell'amato fiume  
Presso la sua Zelica ei si riposa!

FINE

*Le allusioni che in questo poema si fanno ad alcuni dommi, e riti cristiani, e lo strano mescolamento di cose sacre e profane che vi si scorge, sono proprie dello stile del Corano, e della falsa religione di Maometto, che profitto delle antiche tradizioni orientali, e di molte della Bibbia per più accreditare la sua impostura.*

CON PERMISSIONE